

STUDI MEDIEVALI

NUOVA SERIE

DIRETTA DA

V. CRESCINI - F. ERMINI - P. FEDELE - P. S. LEICHT
E. LEVI - L. SUTTINA - V. USSANI

VOLUME PRIMO

1928

*In radice arboris nulla prorsus
apparet pulchritudinis species, e
tamen quicquid est in arbore pul-
chritudinis vel decoris ex illa
procedit.*

A. Augustini Super Johann.

CASA EDITRICE

GIOVANNI CHIANTORE

SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

TORINO

1928 - VII

Dante e il buon Gherardo.

Il problema sulle relazioni di Dante con Gherardo da Camino è stato posto esattamente da Nicola Zingarelli (1) coordinando i dati cronologici accertati intorno alle vicende del Poeta nei primi anni dell'esilio, con le notizie e i giudizi che le sue opere contengono intorno al Caminese, ai suoi figli e alla città di Treviso. I dati cronologici sicuri sono: 8 giugno 1302, intervento di Dante alla mallevoria dei Bianchi in San Godenzo — 6 ottobre 1306, sua presenza presso i marchesi Malaspina a Sarzana. Nell'intervallo va collocato il primo rifugio a Verona presso Bartolomeo de la Scala, morto il 7 marzo 1304. È probabile che Dante sia rimasto qualche tempo con Alboino fratello e successore del « gran lombardo ». Ma se così fu, egli non ebbe certo a lodarsi del nuovo Signore; altrimenti non avrebbe nel *Convito* parlato di lui in termini così poco riguardosi da appaiarlo al calzolaio Asdente. Tanto meno si può pensare che la sua prima permanenza alla corte scaligera si sia protratta per tutto il tempo trascorso dalla morte di Bartolomeo fino alla vigilia del documento di Sarzana. La lacuna sarebbe almeno in parte colmata da un prolungato soggiorno presso il vecchio Gherardo, venuto a morte nel marzo del 1306, e fors'anche da una precedente più breve dimora a Padova nel tempo (1304-1305) che Giotto stava frescando la cappella degli Scrovegni all'Arena (2).

La celebrazione delle virtù del vecchio Signore di Treviso è fatta nel *Convito* ed è ripetuta nella *Commedia* con una tonalità di così

(1) *Dante*, ed. Vallardi, p. 203.

(2) ZINGARELLI, op. cit., p. 209; A. MOSCHETTI, *La cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto*, Firenze, 1904; A. BELLONI, *Nuove osservazioni sulla dimora di D. in Padova*, in *N. Arch. Ven.*, to. 41, 1921, p. 85 segg.

profonda convinzione, di così calda simpatia, che sarebbe inconcepibile se Dante non avesse avuta diretta occasione di apprezzarne la bontà dell'animo e la peculiare gentilezza del costume.

L'accento, nel *De vulgari eloquentia*, a certe particolarità della parlata dei Trevisani, e quello, nel *Convito*, ai due fiumi, il Cagnano, attraversante, e il Sile, lambente la città a mezzodì, che si ripete nella *Commedia* con riferimento al punto in cui il Sile accoglie nel suo letto le acque sempre torbide del Cagnano, le quali continuano per un certo tratto a distinguersi da quelle sempre limpide del Sile dando l'impressione di due fiumi che non si confondono ma si accompagnano, troverebbero difficile spiegazione se il Poeta non avesse trascorso qualche tempo a Treviso. Non essendovi ancora nel secolo XIV il lungo Sile di sinistra oltre il ponte di S. Margherita sino allo sbocco del Cagnano nel Sile, e costituendo la riva opposta del fiume l'accesso scarsamente frequentato al monastero di S. Paolo e a poche casucce, crediamo probabile che Dante abbia avuto avanti i suoi occhi la pittoresca prospettiva di

...dove Sile e Cagnan s'accompagna

dal piazzale che si apre dinanzi al palazzo già turrito d'oltre Cagnano, presso il Sile, *ad catenam* (1), del conte Rambaldo di Collalto, il futuro marito di Chiara, figlia di Gaia e di Tolberto da Camino.

È un insieme di cose, concludeva lo Zingarelli, per il quale è più facile dubitare che negare. È facile cioè che il vecchio Signore, senza aver fatto gran cose per Dante, gli dimostrasse in Treviso benevolenza ed amicizia, onde il Poeta gli serbò ed espresse gratitudine dove e come meglio gli riuscì nelle sue opere; mantenendo, aggiungiamo noi, un prudente silenzio su quegli episodi, anche di data non remota, nella vita di Gherardo, ch'egli avrà conosciuto e ch'erano tali da meritare biasimo.

Nell'indagine sulla ospitalità concessa da Gherardo all'Alighieri, fra il 1304 e il 1306, va considerata preliminarmente la posizione

(1) Arch. not. Treviso, Protoc. di Dom. da Crespano, 1323, VII. 19, « in contrata cathene in domo nobilis militis d. Rambaldi de Colauto comitis Tarvisii »; Bibl. Com. Treviso, mss. non numer. « Provisiones publici in civitate » (circa 1315) — « et una strata que incipit iuxta plateam que est ante ecclesiam Sancte Marie Maioris et protenditur usque ad ripam Silleris apud domum d. comitis Rambaldi ». — La località si chiamava « ad catenam » perchè in quel punto faceva capo la catena di ferro che i dazieri stendevano durante la notte da una all'altra riva del Sile, all'ingresso della città, per impedire i contrabbandi.

del Caminese e del Comune di Treviso di fronte ai guelfi neri che dominavano a Firenze. Se le relazioni fra i due Comuni fossero state amichevoli, difficilmente il Signore di Treviso avrebbe trovato conveniente un prolungato soggiorno alla sua corte, di uno dei fuorusciti di parte bianca fra i più invisibili agli avversari di parte nera. In realtà le buone relazioni coltivate dai due Comuni per una lunga serie di anni sino alla podesteria fiorentina del primo semestre 1299, del milite Monfiorito da Coderta, di Conegliano, si erano rotte in seguito ai clamorosi avvenimenti ai quali aveva dato luogo la turpe condotta del Coderta, rimosso dalla carica insieme ai giudici e militi della sua curia, sostenuto con essi in prigione e posto alla tortura (1). È noto che Monfiorito si rese colpevole di baratteria, e più precisamente di corruzione e di parzialità nell'esercizio della funzione giudiziaria, per favorire Corso Donati, il quale, avendo sposata in seconde nozze Tessa fu Ubertino degli Ubertini di Gaville per impadronirsi del grosso patrimonio degli Ubertini, era in aspra lite con la madre di Tessa (2). La prigionia del Coderta provocò le proteste del Comune di Treviso e di Gherardo da Camino, al quale il Coderta era legato da vincoli di parentela e di amicizia (3). Dato lo scandalo enorme suscitato a Firenze dall'offesa alla giustizia di cui questi si era reso colpevole, e la profonda ripercussione che aveva avuto negli odi di parte la compromissione, nello scandalo, di Corso Donati, si comprende che le insistenti richieste del Comune di Treviso abbiano cozzato contro la irriducibile ripulsa della grandissima maggioranza dei Fiorentini. Nè la successiva caduta dei Bianchi con l'avvento al potere dei Neri aveva potuto determinare una diversa decisione; sia perchè la posizione di Corso, anche dopo il trionfo di parte nera, non fu mai così preminente da metterlo in grado di imporre la propria volontà contro gli emuli non meno potenti di lui, ch'egli si trovò di fronte non appena cacciati di

(1) *Cronaca di Dino Compagni*, in R. I. S.², IX, 2, p. 53.

(2) R. DAVIDSOHN, *Forsch. zur Geschichte v. Florenz*, III, p. 264.

(3) In una serie di atti del 1233 Giacomo fu Abriano, zio, e Bonifacio di Pietro, nipote, da Coderta, fungono da curatori dei fratelli Guecello e Tolberto fu Biaquino da Camino (VERCI, *Storia d. Marca*, I, doc. 65). Guecello, testando nel 1242, nominò Giacomo e Bonifacio Coderta, tutori ai propri figli Rizzardo e Biaquino, e li sostituì in eredi di metà dei suoi beni di libero allodio (esclusi i feudi), per il caso che i figli morissero senza prole maschile (Arch. Vatic., Collect. 396, *Registrum Caminensium, Tabula de instrumentis*, c. 50, 51, 54 e 111). Nel 1262 Giacomo fu Bonifacio Coderta prestò a Biaquino e Gherardo da Camino lire 9000 contro pegno sulla curia di Cavolano (*Ibid.*, c. 70). Da questo Giacomo fu Bonifacio nacque Monfiorito (Bibl. Semin. Vescov. di Ceneda, Collez. Mondini, to. XXVII, f. 817, 1297, v. 31).

seggio i Bianchi, sia perchè la cancellazione della condanna esemplare pronunciata contro il primo magistrato cittadino, reo di avere falsate le bilancie della giustizia, avrebbe offerto agli emuli un'arma per battere in breccia lo stesso Donati; al quale doveva piuttosto convenire che si facesse il silenzio sopra uno degli episodi più infamanti della sua torbida esistenza.

Per meglio apprezzare la personalità di Monfiorito da Coderta e, di riflesso, i criteri, non certo di saggezza ma di mera opportunità politica ai quali si era informato Gherardo da Camino nel proporre un tale soggetto per la podesteria fiorentina del 1299, giova conoscere il testo di un decreto di grazia emanato il 22 agosto 1303 da Rizzardo da Camino; il quale pochi mesi prima aveva per concessione paterna assunto l'esercizio della signoria (1). Il decreto porta il condono di tre condanne inflitte a Monfiorito, la prima dal podestà Fresco d'Este per avere fatto insulto con armi sulle scale del palazzo del Comune contro il milite Artico Azzoni, la seconda dal podestà Giacomo Tiepolo per avere giocato d'azzardo in luogo pubblico, e la terza dal podestà Sigonfredo da Arzignano per avere nel palazzo del Comune al banco del malefizio e alla presenza del giudice proferito parole di ingiuria contro il notaio Zanino da Nervesa. Le tre podesterie di Fresco d'Este, di Giacomo Tiepolo e di Sigonfredo da Arzignano si sono succedute nel breve periodo dal gennaio 1301 al primo semestre del 1303. Poichè la evasione del Coderta dalla prigione di Firenze, chiamata per diletto la Monfiorita, non può essere avvenuta prima del 1300 (2), possiamo considerare ch'erano trascorsi pochi mesi dal suo rimpatrio, quando con le ossa ancora squassate dai tratti di corda egli ebbe l'audacia di minacciare a mano armata uno dei più ragguardevoli cittadini quale era Artico Azzoni, e continuò di poi a dare nuovi saggi della sua protervia, incoraggiato, si dovrebbe dire, a fare ogni peggior male dalla inesauribile indulgenza di Gherardo e di Rizzardo da Camino.

Appena di ritorno a Treviso Monfiorito aveva preteso che il Comune e il Signore gli rilasciassero lettere di rappresaglia contro il Comune e i cittadini di Firenze. La licenze date da Monfiorito il 1^o ottobre 1303 a Baldo da Passignano e il 18 aprile 1311 a Giacomo di Bruno, entrambi di Firenze, di istituire fattorie a

(1) Arch. not. Treviso, Protoc. di Desiderato di Franchino.

(2) DAVIDSOHN, op. cit., III, p. 264.

Treviso (1) accertano il persistente vigore delle rappresaglie per oltre un decennio dalla loro concessione e la continuata rottura di relazioni ufficiali fra i due Comuni (2). Si può ammettere che gli effetti delle rappresaglie non si estendessero ai fuorusciti della città contro la quale erano state ottenute. La soggezione di costoro al Comune, responsabile del torto fatto al concessionario delle rappresaglie, rimaneva sospesa di pieno diritto in virtù del bando contro di essi pronunciato. Nulla adunque di inverosimile che un fiorentino nemico dei guelfi neri sia stato ospite del Signore di Treviso, non ostante la persistenza delle rappresaglie concesse a Monfiorito da Coderta contro il Comune di Firenze e i Fiorentini.

Possiamo raffigurarci l'impressione di disgusto che l'Alighieri, se venne a Treviso e vi soggiornò parecchio tempo fra il 1304 e il 1306, avrà provato trovandosi faccia a faccia con la laida figura di Monfiorito, le cui gesta invereconde in servizio di Corso Donati egli aveva certo vagliato e constatato in tutta la loro nefandezza nei consigli del Comune di Firenze del 1299 e 1300.

Fra l'attività degli usurai di Firenze e di Padova e la uccisione di Jacopo del Cassero non esiste alcuna diretta relazione. Ci proponiamo tuttavia di dimostrare che fra i due temi toccati nella *Commedia* esiste questa relazione indiretta, che cioè l'attenzione dell'Alighieri su di essi od almeno su qualche loro aspetto è stata richiamata in una quasi immediata successione di colloqui avuti con Gherardo da Camino e i suoi figli a Treviso rispetto al primo, coi rettori del Comune di Padova oltre che nella corte scaligera rispetto al secondo.

(1) Arch. not. Treviso, Protoc. di G. Clarello; *ibid.*, Protoc. di P. de Campo. La prima notizia di Baldo risale al 1266, in cui « d. Baldus d. Jacobi de Passignano » figura primo nella serie dei cittadini « de sextu Ultrarni », del Consiglio generale di Firenze (DAVIDSOHN, *op. cit.*, III, n. 63). Sull'ultimo periodo della sua vita, trascorso a Bologna e Padova fra il 1302 e il 1311, scrisse G. ZACCAGNINI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, to. 66, 1915, p. 348.

(2) Fra il 1300 e il 1310 è accertata la presenza a Treviso dei seguenti mercanti fiorentini: 1° Zandonato degli Infangati (1298-1313), cui si accompagnarono dal 1307 in poi i fratelli Restoro e Infangato degli Infangati, di Andrea, e più tardi lo stesso Andrea; 2° Alberico di Gerardo « a pagni », Bertuccio « faucille » e Dino Luzi, fattore il primo, famuli gli altri due, di Baldo da Passignano (1303); 3° Teri de Zogolis, condannato dall'inquisizione alla multa di lire 1000 (1304-1305); 4° Tingo di Pegoloto, al quale l'inquisitore vendette per lire 450 alcuni beni confiscati ad un eretico (1307-1309); 5° Lapo di Baldevenuto, attivissimo nel traffico del denaro (1307-1319); testando nel 1319, ordinò che si restituissero le usure estorte ai suoi debitori (DAVIDSOHN, *op. cit.*, III, n. 704); 6° Detemario, cambista (1308-1315); 7° Bindo fu Tingo di Lazzaro (1307).

I.

A Padova (1), a Treviso (2) e nelle altre città e terre anche minori della Marca, al pari che nelle altre regioni dell'Italia superiore erano numerosi i Toscani, in particolare Fiorentini, i quali dalla prima metà del secolo XIII avevano cominciato ad affermare la propria superiorità nell'esercizio della mercatura in genere, nel traffico del denaro in specie, di fronte ai mercanti e ai cambisti delle altre regioni. Sino dal 1263 uno statuto del Comune di Padova aveva disposto che « Tuscus quilibet qui vult mutuare » non dovesse ricevere più del trenta per cento « supra cartas », e cioè sopra semplice obbligazione scritta non accompagnata da garanzie reali, nè più del venti per cento « supra pignus », e cioè quando l'obbligazione era garantita da un pegno speciale (3). Si può credere che la elevatezza del tasso legale così stabilito per l'usura fosse il portato delle lagrimevoli condizioni della pubblica e privata economia, nelle quali Padova e le altre città della Marca si trovavano ancora per effetto della lunga ed efferata tirannide dei fratelli da Romano. Ma vi era un altro motivo, per il quale al Comune di Padova conveniva che i prestatori di denaro praticassero un tasso di usura singolarmente elevato: la necessità di offrire modo agli scolari dello studio, i quali si riducevano spesso senza il becco di un quattrino, di trovare chi fosse disposto a far loro qualche prestito sulla parola. In questi casi l'alta misura dell'interesse era giustificata dalla forte alea che correva il prestatore. Se si fosse prescritto di non eccedere il tasso del dieci per cento, praticato normalmente in altre città della Lombardia, nessuno avrebbe prestato un soldo agli scolari. Due statuti padovani del 1260 e 1261 contengono

(1) Il ROLANDINO, *Chronicon Marchie Tarvisine*, in R. I. S.², VIII, I, p. 124, segnala fra le vittime innocenti della liberazione di Padova (giugno 1256) dal giogo ezzeliniano « tuscus quidam nomine Johannes de Scauta », il quale « suam volens pretueri pecuniam quam « ad pignora mutuabat, defendendo pecuniam est occisus ». È evidente trattarsi di un Toscano, il quale teneva in Padova pubblico banco di prestiti sopra pegni. Tale, infatti, egli ci si presenta in un atto stipulato nel 1247 a Padova « ante tabulam Scaute de Florentia » (VERCI, *Cod. Ezzel.*, Doc. 305).

(2) Con deliberazione 16 maggio 1274 il Consiglio maggiore del Comune di Treviso concedeva la cittadinanza a « Donusdeo » (degli Agolanti) da Firenze e ai figli Neri, Lapo, Cambino e Prospero « lanam exercentes » (Ospit. civ. Treviso Perg., n. 7123). Di essi ritroviamo nel 1282 Cambino, che presta denari ad usura (ibid. Perg., n. 1647). Lo stesso anno s'incontrano i fiorentini Forese, Zeppo e Wastapano. Quest'ultimo acquista una casa in contrada di S. Martino, a nome di Neri « dalaseno », pure di Firenze, che dimorava a Conegliano (Arch. Stato Venezia, Perg. Mon. S. Paolo di Treviso).

(3) A. GLORIA, *Monum. d. Univ. di Padova* (1222-1318), Doc. 578.

disposizioni riflettenti i prestiti agli scolari (1). Nel primo statuto, è consentito l'interesse fino al trenta per cento; nel secondo lo si riduce al venti. Lo statuto del 1263 per i soli Toscani dichiara che le sue disposizioni si applicano egualmente a favore dei cittadini e degli scolari. È però manifesto che, nella differenza del tasso degli interessi, secondo che il prestito era sulla sola carta ovvero garantito da pegno, si riflettono le angustie comuni agli scolari, costretti, per non poter fornire garanzie reali, a subire l'enorme usura del trenta per cento.

Sui rapporti che correivano in quegli anni fra il Comune di Padova e gli usurai va ricordato un punto della cronaca di Martino da Canale (2). Questi, che all'inizio della sua opera esalta Venezia perchè nega ospitalità ai patarini, ai gazzari e agli usurai, segnalando sotto l'anno 1268 l'ingratitude dei Padovani, i quali, immemori dei sacrifici sostenuti dai Veneziani per liberarli dalla tirannide di Ezzelino da Romano, avevano in tempo di grande carestia chiuso i confini per impedire il passaggio di granaglie dal proprio territorio a quello di Venezia, esprime sarcasticamente la propria compiacenza per la pace fatta dai Padovani con gli usurai, che struggeranno lor magioni, lor campi e lor vigne; ove è evidente l'allusione a qualche riforma statutaria approvata dal Comune di Padova in quel torno di tempo a favore dei prestatori di denaro ad alto interesse.

Il primo sintomo di reazione contro gli eccessi dei « feneratores », venuti di fuori a sfruttare il bisogno di valuta contante là dove l'industria e il commercio erano scarsamente sviluppati, si ha nella decretale del Concilio di Lione del 1275, in cui per impedire la « vorago usurarum » che « divora » le anime dei prestatori e distrugge le sostanze dei debitori, si fa rigoroso divieto di dare in affitto case o banchi ad « alienigini usurarii manifesti », e si ingiunge che costoro siano sfrattati entro tre mesi dalle città e terre ove si sono stabiliti; pena la scomunica e l'interdetto contro chi continuasse a dare loro ricetto (3). Un'applicazione della decretale, dettata in odio agli usurai toscani, vi era stata a Treviso prima del 1285. Lo argomentiamo da un atto del luglio di quell'anno, con cui un frate minore, lettore del convento di S. Francesco, prosciolsse il

(1) A. GLORIA, *Monum. d. Univ. di Padova* (1222-1318) Docc. 570 e 572.

(2) *Arch. Stor. Ital.*, ser. I, VIII, 1845, p. 653: « que vos diroie je? Pavens ont fait bon pes a usurers, que lor totra lor maison et lor chans et lor vignes ».

(3) *Decretales*; Sexti decretus liber V, tit. 5º de usuris, Cap. I.

milite Nordiglio Bonaparte dalla scomunica, nella quale era incorso per avere affittata una casa «cuidam publico usurario de Tuscia» (1). Sino dal 1281 il Consiglio maggiore di Venezia aveva emesso un bando, che proibiva a qualunque cittadino di recarsi «in Mestriam», territorio soggetto al Comune di Treviso, ad «accipiendam ad usuram pecuniam», sotto pena della multa di lire 25. In pari tempo, si era rivolto al Comune di Treviso perchè volesse disporre che «Toscani qui dant ad usuram in Mestrem, removeantur inde, cum ibi stent in maximo preiudicio hominum Veneciarum» (2). La presenza di usurai toscani a Mestre, provata in modo particolare da un atto del 1285, al quale intervenne «Bernardus toscanus de Mestre» (3), aveva lo scopo di procurare ai Veneziani il modo di eludere i divieti della Signoria in materia di usura, stabiliti da una legge del 1254, colla quale era stata istituita la speciale magistratura degli «officiales super usuris» (4); divieti che si giustificavano per il timore che l'esercizio del traffico del denaro mediante il mutuo usuratizio dissecasse la fonte principale della ricchezza di Venezia, che consisteva nel traffico marittimo.

Nel valutare dal punto di vista morale e politico la situazione dei Toscani «feneratores», quando aprivano i loro banchi fuori della propria regione, non si può prescindere dal tenere presente la persistente attività delle curie diocesane e degli uffici della inquisizione dell'eretica pravità, intesa a sindacare le loro operazioni per smascherarne il carattere usuratizio, dissimulato con ogni sorta di artifici, e a punire severamente gli usurai e i loro eredi (5). Va considerata in pari tempo la profonda avversione verso i prestatori ad usura che doveva suscitare nei cittadini e distrettuali il fenomeno del generale indebitamento della proprietà immobiliare, accompagnato dal rapido smungimento della moneta circolante; cui si contrapponeva l'altrettanto rapida sua concentra-

(1) Bibl. Com. Treviso, ms. Miscell. 2. «Quaternus de abreviacionibus» del notaio Serravalle Bonaccio, c. 6, 1285, VII, 31.

(2) MINORRO, *Docum. ad Bellum, Tarvisium ecc.*, Venezia, 1871, II, II, p. 65.

(3) Bibl. capit. Treviso, Perg. 1284. IX. — Veggasi anche in MINORRO, op. cit., p. 100, un decreto del Senato di Venezia del 6 aprile 1308, che condona a Marino «a bocalis ereis» la multa di l. 25 infittagli dagli «officiales super usuris» perchè si era recato a Mestre per prendere a prestito 35 grossi «a quodam tusco».

(4) *Novissima Statuta Veneta*, 1729, c. 221. «Della pena di quelli che danno ad usura — in maggior Consiglio, 1254, 10 giugno».

(5) *Decretales*, Liber V, tit. 19, *de usuris*, cap. 3º: «Manifesti usurarii ad communionem altarum et ecclesiasticam sepulturam admitti non possunt». — Giovanni d'Andrea insegnava che «pertinaciter asserens exercere usuram non esse peccatum, haereticus est» (in comment. ad Clement., libr. V, tit. 5 *de usuris*).

zione nei forzieri dei prestatori a profitto delle compagnie di Firenze, delle quali erano soci o istitori, palesi od occulti. Bensì la necessità, in cui si trovavano non di rado Signori e Comuni, di attingere alle forti riserve pecuniarie dei mercanti toscani, faceva sì che costoro fossero sollecitati a stabilire fattorie o filiali. Ciò non ostante essi venivano sempre guardati con invidia e con sospetto. Non accolti nella comunione statale, erano esposti al pericolo di venire espulsi siccome « alienigeni » non più desiderati, dopo che l'inquisizione o la curia diocesana li aveva spogliati in tutto o in parte del loro avere (1). Alla fine e pronta percezione di Dante non può essere sfuggito questo aspetto poco simpatico delle pur numerose e floride colonie di mercanti toscani, che dovette incontrare durante le sue peregrinazioni nelle città della Lombardia e della Marca trivigiana. Non che tutti i Toscani i quali esercitavano il commercio fuori delle proprie città, fossero dei prestatori abituali di denaro ad alto interesse. Ma è innegabile che le maggiori ricchezze si accentravano nelle fattorie dei mercanti, che, accanto al traffico delle merci, esercitavano quello assai più remunerativo del denaro, sia con i grossi mutui fatti ai Signori e ai Comuni, sia con i pubblici banchi del minuto prestito sopra pegni. Il sentimento di Dante di fronte a questa gente che, voltate le spalle alla propria terra, correva il mondo per arricchirsi in fretta non col frutto del lavoro, ma con l'illecito lucro dei prestiti ad usura; è espresso chiaramente nel canto IX del *Paradiso*, ove con particolare riferimento a Firenze si impreca contro l'enorme diffusione del « maledetto fiore », ossia del fiorino, che ha deviato il gregge cristiano dall'onesto lavoro, e nel patetico lamento di Cacciaguida per le donne fiorentine, i cui letti i mariti, soliti a frequentare le fiere della Sciampagna, lasciavano deserti.

Nella raffigurazione degli usurai che soffrono l'arsura delle fiamme sull'arena presso il ciglione dell'abisso, il Poeta si limita a segnalare due Fiorentini e un Padovano, identificati dal « segno » dipinto sulla tasca che loro pende dal collo, e a far preannunciare dal Padovano il prossimo arrivo nella triste schiera, di un suo « vicino » di

(1) L'attività delle curie diocesane e degli uffici degli inquisitori contro i prestatori di denaro ad usura, in punto di morte, e contro i loro eredi, è ritratta con singolare causticità nel sonetto CVIII del « Fiore ». Abbiamo esaminato diffusamente i procedimenti della curia del vescovo di Treviso contro gli usurai e loro eredi in uno studio sull'*Ospedale di Treviso e i suoi benefattori*, Treviso, 1903, con speciale riguardo alla successione di Oliviero Forzetta, dei suoi genitori Nicola Forza e Aquilia, morti rispettivamente nel 1330 e 1322, e dell'avo Forza morto nel 1276, tutti « usurarii manifesti ».

Padova a nome Vitaliano, e di un Fiorentino avente per segno i tre becchi. Due Padovani e tre Fiorentini gli bastano ad impersonare l'ignobile vizio di chi s'impingua, succhiando come vampiro le altrui stremate ricchezze, o sfruttando l'urgente bisogno che può occorrere, anche a persone facoltose, di forti somme di denaro contante. Il Padovano, facilmente riconoscibile come uno della casata degli Scrovegni, dalla « scrofa azzurra e grossa », della quale « segnato aveva lo suo sacchetto bianco », mostra di trovarsi in compagnia degna di lui coi due Fiorentini; che attendono con impazienza l'avvento del loro concittadino dalla tasca coi tre becchi, chiamandolo per celia il cavalier sovrano... degli strozzini. Il gesto volgare che Dante finge di cogliere sulle labbra dello Scrovegno, vuole esprimere l'intimo compiacimento che prova lo strozzino nello stringere il nodo scorsoio al collo del suo debitore. Quasi meccanicamente, pur sotto l'arsura delle fiamme, esso ripete un gesto che in vita doveva essergli abituale; mentre col pensiero corre al tempo felice quando se ne stava al suo banco presso le scale del palazzo del Comune, accanto ai venditori di uccelli, ove era la sede dei cambisti, o nella sua abitazione alla « strà maggiore » (1).

Probabilmente l'accostamento degli usurai di Firenze a quelli di Padova, raffigurati gli uni e gli altri siccome i campioni dell'usura spinta alla massima pressione, non è casuale (2); ma avrà avuto per substrato una serie di avvenimenti, il cui racconto si era fissato nella memoria del Poeta, durante le sue peregrinazioni attraverso le città della Marca trivigiana nei primi anni dell'esilio.

Padova è la città che nell'ultimo ventennio del secolo XIII conta il maggior numero di Fiorentini chiamati a reggerci la podesteria del Comune. A due Frescobaldi — Uberto nel 1282 e Lambertuccio nel 1291 — si alternano due Cerchi — Vieri nel 1283 e Nicola nel 1300. Fantone de' Rossi è podestà due volte, nel 1285 e nel 1295. La serie si completa con Corso Donati nel 1287, Brunetto Brunelleschi nel 1296 e Neri de' Bardi nel 1299. Vi corrisponde, in proporzioni alquanto minori, la chiamata di Padovani a Firenze quali podestà o capitani del popolo: podestà — Ziliolo

(1) Vedi più innanzi a pag. 11.

(2) L'Imolese così intende « con questi fiorentin ecc. »: « quasi dicat: habeo prescriptos « florentinos in mea societate »; e Giovanni da Serravalle commenta: « licet in inferno sint « usurarii omnium linguarum ac etiam nationum, auctor non nisi Paduanos et Florentinos « agnoscit: hoc autem ideo fecit ut ostenderet quod Florentini et Paduani communiter « sunt omnes maiores feneratores de mundo ».

Maccaruffi due volte, nel 1285 e nel 1296, e Simone da Vigodarzere nel 1297 —, capitano del popolo Ildebrandino de' Mezzabati nel 1291. Si può ritenere che la presenza in Padova di fattorie di cospicue compagnie toscane abbia talvolta influito nella scelta del podestà e che qualche altra volta lo stesso podestà toscano abbia esercitata la propria influenza per procurare affari alla sua compagnia o per favorirne altrimenti gli interessi.

Nell'archivio civico di Treviso esiste un quaderno di imbreviature di un notaio padovano, contenente alcuni atti del marzo 1288 e dell'aprile 1291 relativi a pagamenti fatti in Padova per conto di Gherardo da Camino e del Comune di Treviso (1). Gli atti dell'aprile 1291 si riferiscono ad un prestito di lire 11500 dei denari piccoli di Venezia, accordato il 2 gennaio precedente dal fiorentino Vanni Dolcebuono, socio e istitore in Padova della nota compagnia di Lambertuccio Frescobaldi, Ristori Spiliati, Caruccio di Vieri e soci, ad un gruppo di 17 cittadini padovani, obbligatisi in proprio nome (2), ma nell'interesse del Comune di Treviso. Il 9 aprile seguì la restituzione allo stesso Vanni, con denari del Comune, della somma mutuata. Notiamo che l'operazione precedette di pochi mesi l'inizio della podesteria di Lambertuccio Frescobaldi, il primo titolare della compagnia creditrice. Possiamo pensare che alla sua chiamata per reggere il Comune non sia stato estraneo il proposito di alcuni fra i magnati della città, di procurare al titolare della compagnia gli onori e i lucri della podesteria, come straordinario compenso per la correntezza dimostrata dalla compagnia nel concedere loro larghe sovvenzioni di denaro.

L'autore delle chiose edite dal Selmi addita nell'usuraio padovano « il padre di messer Arrigo Scrofigni anche grande usuraio ». Benvenuto da Imola fa il nome di « dominus Raynaldus de Scrovignis vir ditissimus in immensum ». In realtà Rinaldo Scrovegno, figlio di Ugolino e padre di Enrico e di Manfredo, riuscì a formarsi col traffico del denaro una delle più grosse fortune della Marca, che il cronista Giovanni de Nono fa ascendere a quasi mezzo milione di lire dei piccoli, pari a circa 160.000 fiorini. Le prime notizie di lui risalgono al 1263 (3). Probabilmente egli trascorse la sua gioventù negli ultimi anni della dominazione di Ezzelino da

(1) Arch. civ. Treviso, quaderno non ancora numerato del notaio padovano Martino da Pirago.

(2) I pagamenti furono fatti « in platea comunis sub cambiariis iuxta scallas palatii ubi venduntur aves ».

(3) GLORIA, op. cit., p. 23.

Romano e pose sino da allora le basi della propria fortuna, avendo potuto trarre profitto dal rapido dissolvimento di cospicui patrimoni confiscati dal tiranno ai supposti suoi nemici. Morì fra il 15 marzo 1288 e il 24 ottobre 1289, in cui il figlio Enrico è detto del fu Rinaldo (1). Enrico e Manfredò continuarono l'esercizio della mercatura. I loro nomi insieme a quello di un terzo Scrovegno, Pietro fu Bolleto, compagno tra i mallevadori del prestito di Vanni Dolcebuono, del 1291. Le grandi ricchezze che ereditarono dal padre, consentirono ad essi di aspirare alla vita pubblica nella loro città e di contrarre legami di parentela con personaggi di alto lignaggio. Enrico ebbe per moglie una figlia di Francesco d'Este, secondogenito del marchese Obizzo. Egli prese parte a varie ambascierie del Comune di Padova quale rappresentante la classe dei militi. Memorabile fra tali ambascierie quella a Milano per l'incoronazione di Arrigo da Lussemburgo. Manfredò fu nel 1292 podestà a Vicenza in nome del Comune di Padova. Sappiamo di una sua figlia che andò sposa a Marsilio da Carrara, portandogli in dote la cospicua somma di lire 10.000.

Enrico volle tramandato ai posteri il nome Scrovegno con la erezione della cappella presso l'antica Arena, dedicata alla Vergine della Carità, e con la ricca dotazione per l'ufficiatura (2). Nel marzo del 1303 fu posta la prima pietra della nuova chiesa che Giotto decorò coi suoi mirabili freschi fra il 1304 e il 1305. In epoca più tarda gli scrittori padovani, ponendo in relazione lo stigma d'infamia impresso dall'Alighieri alla memoria di Rinaldo Scrovegno, col monumento di pietà cristiana eretto dal figlio, scorsero in questo monumento il fine di espiatione dei peccati paterni « pro eripienda patris anima a poenis purgationis et ad illius expianda peccata » (3). La data della posa della prima pietra coincide col passaggio per Padova del cardinale frate Nicolò Boccasino, reduce dalla legazione in Ungheria e Boemia; ove è ricordato il suo intervento alla consacrazione della nuova chiesa di S. Agostino presso il convento dei frati predicatori. È probabile che il cardinale abbia allora avuto qualche colloquio con Enrico Scrovegno. Lo argomentiamo dal fatto che lo stesso frate Nicolò, salito dopo pochi mesi alla cattedra di San Pietro col nome di papa Benedetto XI, conferì ad Enrico Scrovegno il titolo onori-

(1) PICOTTI, *I Caminesi*, p. 101.

(2) MOSCHETTI, op. cit., p. 23.

(3) SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea, 1560, p. 322.

fico di suo familiare, e concesse, dietro intercessione di lui, la « venia pro defectu natalium », con l'abilitazione a ricevere benefici ecclesiastici, a Rinaldo figlio naturale del defunto Manfredo Scrovegno e ad un Malacapella, pure consanguineo degli Scrovegni (1). Che tema del colloquio sia stata la cappella di S. Maria della carità presso l'Arena e gli scopi di culto e di espiazione, di questa fondazione, si può argomentare anche dalle lettere patenti spedite da papa Benedetto il 1° marzo 1304, portanti concessione a tutti coloro che avrebbero visitata la cappella « imploraturi a deo delictorum veniam » nelle feste della Vergine, un anno e 40 giorni di indulgenza (2). Pertanto crediamo verosimile che la costruzione e successiva dotazione della cappella siano state suggerite, se non imposte, ad Enrico Scrovegno dal cardinale Boccasino nella sua veste di legato apostolico, quale atto di riparazione delle colpe proprie e di quelle del padre (3).

I vecchi commentatori sono unanimi nell'identificare il « vicin Vitaliano », del quale Dante fa vaticinare da Rinaldo Scrovegno la prossima venuta nella schiera degli usurai dannati all'arsura delle fiamme, in Vitaliano dei Lemici, detto anche del Dente. Parecchie carte padovane della fine del Dugento pongono in evidenza Guglielmo e Vitaliano del Dente, padre e figlio, dediti entrambi al traffico del denaro al pari dello Scrovegno. La parentela contratta da Vitaliano con Rinaldo per averne sposata la figlia Bea-

(1) GRANDJEAN, *Le registre de Benoist XI*, nn. 155 e 648.

(2) *Ibid.*, n. 435.

(3) A questo proposito va pure ricordato il passo del « Libro della nobiltà di Padova », ove si parla della cappella dell'Arena fatta costruire da Enrico Scrovegno « maxime pro « anima eius patris Rainaldi, qui cum esset plebarie conditionis, fenoribus infinitis est « functus ». Il cronista soggiunge che Enrico si recò a Roma ad impetrare perdono per le colpe sue e del padre da papa Benedetto XI, il quale aveva molto mangiato in sua casa da cardinale (« multum essedit »), e l'ottenne pieno ed ampio; e conclude « sic omnia per « pecuniam facta sunt » (Cod. Vat. 5290, c. 71, citato da A. MINOIA, *Della vita di A. Mussato*, 1884, p. 51). Qui forse si è in presenza del travisamento che il fatto più semplice, quale è stato da noi esposto, ebbe a subire per opera di malevoli, invidiosi delle grandi ricchezze dello Scrovegno. Sull'esercizio del traffico usuratizio di Rinaldo Scrovegno non manca la testimonianza di Albertino Mussato. Accennando all'ingiusto attacco mosso da Marsilio da Carrara nel 1328 contro Enrico Scrovegno per la eredità di Manfredo suo fratello che Enrico aveva fatto propria, ledendo i diritti della moglie di Marsilio, figlia di Manfredo, il Mussato riferisce che lo Scrovegno tentò di giustificarsi allegando che aveva dovuto profondere ingenti somme per restituire le usure del padre (*R. I. S.*, to. X, c. 758). Da ciò è dato argomentare che, morto Rinaldo Scrovegno, la curia del vescovo di Padova abbia aperta la procedura che soleva avviarsi sui beni degli « usurarii manifesti » dopo la loro morte ed importava negli eredi l'obbligo di restituire le usure estorte a quei debitori i quali potevano dare la prova di averle soddisfatte; oltre a versare in più talune somme da erogarsi in opere di culto e di pietà a cura e discrezione dell'autorità ecclesiastica e a titolo sia di penitenza, sia di tacitazione dei « male ablata incerta » per le usure estorte a chi non sarebbe stato in grado per difetto di prova di ripeterle giudizialmente.

trice, e le relazioni d'affari che è a presumersi siano corse fra suocero e genero nell'esercizio dello stesso commercio, dànno ragione dell'esclamazione quasi canzonatoria posta dal Poeta in bocca a Rinaldo, augurante al proprio genero una sorte eguale alla sua.

Si sono conservate negli archivi di Treviso antiche copie degli istromenti relativi a tre grosse operazioni di mutuo stipulate dal Comune di quella città, l'una con Rinaldo Scrovegno e una seconda con Guglielmo del Dente nel giugno 1284, e la terza con lo stesso Guglielmo nel successivo dicembre (1). A queste operazioni e agli sviluppi ch'ebbero negli anni successivi, pensiamo abbiano alluso le persone che a Dante tennero parola di Rinaldo Scrovegno e di Vitaliano del Dente, e delle immense ricchezze da essi ammassate mediante l'usura.

Nel 1283 a Treviso la parte della Chiesa, espulsa quella dell'Impero, aveva conferita la signoria a Gherardo da Camino.

I fuorusciti, che facevano capo a Gherardo dei Castelli, si erano rifugiati nei loro fortilizi del Pedemonte asolano. Assediati dal Caminese, vennero a patti e concordarono la cessione dei fortilizi per lire 28.000 (2). Chiese invano Gherardo da Camino al Comune di Venezia di rendersi per lui mallevadore o almeno di consentire ch'egli prendesse a mutuo il denaro di cui abbisognava, presso qualche mercante di quella città (3). Dopo nuove trattative condotte nella primavera del 1284, le parti deferirono ad un arbitro la decisione della vertenza, e l'arbitro con lodo del 21 giugno elevò a lire 30.000 la somma che il Caminese e il Comune di Treviso dovevano versare entro 24 giorni per la cessione in blocco di tutte le fortezze e le possessioni di Gherardo e Bonifacio dei Castelli. Cinque giorni dopo la sentenza dell'arbitro, troviamo Gherardo da Camino a Padova, ove si era recato per farsi prestare il denaro che doveva versare ai venditori. A Padova, la cui cittadinanza gli era stata conferita fino dal 1280 (4), il Caminese poteva contare su numerosi e potenti amici. Coloro che esercitavano il traffico del denaro, non si arrischiavano di mutuare grosse somme senza idonee garanzie reali e personali. In particolare trattandosi di forestieri che non erano in grado di offrire pegni od ipoteche adeguate su beni esistenti nella città o nel territorio del creditore, questi voleva

(1) Bibl. capit. di Treviso, perg. a. 1284. I tre documenti sono stati pubblicati dal PICOTTI, op. cit., pp. 250, 252 e 254.

(2) PICOTTI, op. cit., p. 83.

(3) MINORRO, op. cit., II, II, p. 83, e PICOTTI, op. cit., p. 250.

(4) *Liber regiminum Padue*, in R. I. S.², VIII, I, p. 334.

avere di fronte, come debitore principale, un cittadino o distrettuale facoltoso. Per maggiore sicurezza l'obbligazione veniva rafforzata dall'intervento di un numero maggiore o minore di fideiussori, pure cittadini o distrettuali, secondo l'entità del mutuo e la solvibilità del principale obbligato. Costui, passando il denaro al forestiere, ne riceveva la promessa di restituzione nei termini e alle condizioni imposte dal prestatore e alla sua volta si copriva mediante l'obbligazione sussidiaria assunta verso di lui da alcuni cittadini o distrettuali, coi quali veniva così a dividere il rischio della garanzia.

Con un primo atto del 26 giugno 1284, Simone da Vigodarzere, quale debitore principale, e con lui un gruppo di 17 cittadini fra i più ricchi e potenti di Padova, quali fideiussori, dichiararono di avere ricevuto da « d. Guilielmo q. d. Alberti Dentis de Limicis » lire 195. p. 13 dei grossi di Venezia, che si obligarono di restituire nel termine di un mese, con promessa di pagare a titolo di pena, per il tempo successivo alla scadenza, fino alla estinzione del debito, il dieci per cento in ragione d'anno (1). Con un secondo atto del 28 giugno Guercio da Vigodarzere, quale principale debitore, e con lui un gruppo di altri 24 cittadini non meno ricchi e potenti di quelli dell'atto precedente, quali fideiussori, dichiararono di avere ricevuto da « domino Raynaldo Scrovegno q. d. Ugolini de strata maiore » lire 670. 11 dei grossi, che si obligarono di restituire nel termine di un mese, con promessa di pagare a titolo di pena il venti per cento in ragione d'anno per il tempo successivo alla scadenza (2). La somma dei due prestiti dà un totale di lire 866.4 dei grossi, corrispondente a lire 27718 dei piccoli. La coincidenza delle date, l'ammontare dei mutui e la presenza di Gherardo da Camino al secondo e più importante contratto, tutto induce a ritenere che le due operazioni di credito fossero dirette a procurare al Caminese la parte maggiore del denaro di cui abbisognava per dare pronta esecuzione alla sentenza dell'arbitro; esecuzione che ebbe luogo con soli due giorni di ritardo oltre il termine pattuito, come si rileva dall'atto di quietanza per il pagamento delle lire 30000, rilasciato il 16 luglio in Venezia ad un sindaco del Comune di Treviso da Giovanni Corner, quale procuratore di Gherardo dei Castelli (3). Con un terzo atto del 29 dicembre, Bonfrancesco

(1) 1284, giugno 26, « Padue, sub porticali ecclesie Sancti Laurentii ».

(2) 1284, giugno 28, « Padue in contrata sancti Laurentii, in via publica, ante domum d. Gerardi de Camino, presentibus ipso d. Gerardo etc. ».

(3) Bibl. Civ. di Treviso, ms. n. 957. *Docum. Trivig. raccolta Scotti*, II, p. 426.

dei Guarnerini, quale debitore principale, ed altri 21 cittadini di Padova, quali fideiussori, dichiararono di aver ricevuto da Guglielmo del Dente lire 302.7 dei grossi, che si obbligarono di restituire alle stesse condizioni del prestito del 26 giugno (1). Che in realtà non solo i due prestiti del giugno, ma anche il terzo del dicembre fossero stati fatti per conto di Gherardo da Camino, risulta dagli atti delle relative quietanze, 11 e 12 aprile 1285, ove si premette, che le obbligazioni di Simone e Guercio da Vigodarzere e di Bonfrancesco dei Guarnerini verso i due prestatori erano state assunte « ad preces et requisicionem egregii viri d. Gerardi de Camino capitanei et universi comunis Tarvisii pro arduis et magnis ipsius d. capitanei et comunis negociis » (2).

Ciò che sorprende nel grosso mutuo dello Scrovegno e porta a caratterizzarlo come affare di strozzinaggio, è il tasso degli interessi stabilito nel venti per cento: il doppio di quello fissato per i mutui di Guglielmo del Dente. Negli istrumenti di mutuo il patto relativo agli interessi per lo più era generico. Il debitore si obbligava, per il caso di mancato o ritardato pagamento nel breve termine fissato alla durata del mutuo, di rifondere il « guiderdonum », ossia il compenso che in caso di mora del debitore il creditore avrebbe dovuto corrispondere per il cambio su altra piazza del denaro che doveva restituire a chi glielo aveva alla sua volta mutuato. Era questo un vieto artificio per mascherare l'usura sotto specie di indennizzo, e sfuggire così alle sanzioni del diritto canonico contro i patti usuratizi; che il diritto civile faceva propri, però in via soltanto formale, mentre ammetteva la potestà del giudice di moderare quanto vi poteva essere di eccessivo nella valutazione preventiva o « ex post » del danno. Di fronte all'avidità dei prestatori di denaro, molti Comuni avevano sino dai primi decenni del secolo XIII stabilito un limite all'interesse di mora, determinandolo nella misura di due soldi per lira in ragione d'anno, corrispondente al dieci per cento (3). Però la pratica mercantile si svolgeva dovunque anche in questa materia con quella libertà di contrattazione ch'è un portato naturale delle leggi economiche. È quindi probabile che nei più grossi prestiti il tasso dell'interesse si aggirasse dal minimo del dieci al massimo del venti per cento, concorrendo a determinarlo in misura più o meno elevata entro questi limiti

(1) PICOTTI, op. cit., p. 254; 1284, dicembre 29, « Padue in communi palacio in camera cataverorum ».

(2) GLORIA, op. cit., n. 594.

(3) A. LATTES, *Il diritto consuetudinario ecc.*, p. 205.

l'urgenza maggiore o minore dell'operazione, l'entità della somma e la gravità del rischio che poteva correre il creditore, e soprattutto la sete in lui maggiore o minore di guadagno.

Si sono ricordati gli statuti promulgati dal Comune di Padova fra il 1260 e il 1262, che, con particolare riguardo alle esigenze dello studio cittadino, avevano fissato tassi di usure molto più elevati di quelli consentiti dalla generalità degli altri Comuni. Dalle condizioni dei tre mutui fatti al Comune di Treviso si scorge come lo Scrovegno non avesse ritegno di estorcere al debitore le usure massime ammesse dallo statuto, anche quando non entravano per nulla in campo le esigenze dello studio. Nei tre mutui il rischio per lo Scrovegno e per Guglielmo del Dente poteva dirsi del tutto inesistente; dato il numero e la qualità dei debitori principali e dei fideiussori, in cui si raccoglieva quanto di meglio per ricchezza e potenza offriva il Comune di Padova. Pari essendo le condizioni obbiettive dei mutui, dobbiamo trarre questa conseguenza rispetto alla misura degli interessi: che l'avidità smodata di guadagno sia stata l'unico motivo della imposizione fatta dallo Scrovegno a Gherardo da Camino di usure doppie di quelle richieste da Guglielmo del Dente; imposizione che Gherardo fu costretto a subire per l'assoluto bisogno che aveva di fare onore ad un impegno il cui adempimento non consentiva dilazione, e per la difficoltà di trovare prontamente altro mercante che avesse disponibile una così forte somma di denaro contante.

Con gli atti di quietanza dell'11 e 12 aprile 1285, Simone e Guercio da Vigodarzere e Bonfrancesco dei Guarnerini, dicendosi liberati dagli obblighi assunti verso Guglielmo del Dente e Rinaldo Scrovegno, ai quali i sindaci del Comune di Treviso avevano soddisfatto ogni loro avere, dichiararono dal loro canto di svincolare i tre gruppi di concittadini dalle malleverie. Non è a credere però che la complessa operazione di mutuo si fosse allora chiusa con l'effettivo pagamento dell'intero debito, che con gli interessi di mora capitalizzati era salito a circa 40.000 lire. È più verosimile che, pagato un forte acconto sull'ammontare dei tre mutui, si sia proceduto all'assoluzione dei mallevadori, e alla creazione di un nuovo mutuo per il residuo, forse con un solo dei prestatori, e con l'intervento di un'altra schiera di cittadini di Padova quali debitori principali o fideiussori. Lo argomentiamo dalla serie di atti del marzo 1288 del già ricordato quaderno di imbreviature, riflettenti il pagamento di lire 11.000 fatto dai sindaci di Treviso a Rinaldo Scrovegno

in acconto di un maggiore debito di lire 15.000 (= lire 527 dei grossi) per un mutuo concesso a quel Comune (1).

La presenza negli archivi di Treviso di copie dei tre contratti di mutuo del 1284, formate parecchi anni dopo non solo la stipulazione, ma anche l'apparente estinzione (2), insieme agli atti di quietanza del 1288 e 1291, è indizio di contestazioni sorte a causa degli strascichi di queste operazioni di credito e del loro definitivo regolamento fra i prestatori di Padova e il Comune di Treviso. Notizie positive intorno a dissidi fra i due Comuni per i debiti di Gherardo da Camino e dei suoi figli si ricavano da un atto del 2 agosto 1303, portante la liquidazione di un credito di lire 4 dei grossi verso il Comune di Treviso, dovute ad un milite padovano che nel 1298 era stato agli stipendi di Gherardo (3). Nelle premesse dell'atto si parla di rappsaglie concesse contro il Comune di Treviso da quello di Padova in virtù di uno statuto intitolato «de negociis domini Gerardi de Camino et filiorum et Comunis Tarvisii pro debitis quos cives et habitatores Padue debent recipere ab eis». Si aggiunge ch'erano intervenute fra i due Comuni trattative di conciliazione, le quali avevano concluso con la nomina di due arbitri per parte di ciascuna delle due città, con piena potestà conferita ai medesimi, di liquidare, tassare e, occorrendo, *ridurre* i crediti sui quali cadeva contestazione. Ma l'accordo raggiunto circa il piccolo credito dello stipendiario padovano non autorizza a ritenere che eguale risultato abbiano avuto le discussioni degli arbitri intorno alle partite litigiose più cospicue.

Ed infatti il peggioramento nei rapporti fra i due Comuni, verificatosi nel 1304, per cui alla vigilia dello scoppio della guerra fra Padova e Venezia, Rizzardo da Camino non esitò a stringere alleanza con Venezia contro Padova (4), lascia comprendere che il tentativo di arbitrato per comporre le vecchie pendenze era fallito, e che il Comune di Padova persisteva a tenere in vita ed applicava forse con asprezza ancor maggiore le rappsaglie concesse in odio ai Trevisani. È assai probabile che fra i creditori, a favore dei quali erano state concesse le rappsaglie, vi fosse Vitaliano del Dente, figlio ed erede di Guglielmo. Lo argomentiamo da alcuni

(1) Le ricevute furono trascritte nel *Codex Trivisanus*, del quale si dirà più innanzi, e riassunte dal MINOTTO (op. cit., II, III, pp. 84-85).

(2) Le copie portano l'autentica rilasciata da un notaio con l'autorizzazione di un giudice di Tebaldo Brusati podestà di Treviso, la cui prima podesteria è del 1288.

(3) PICOTTI, op. cit., p. 271, doc. XXI.

(4) MINOTTO, op. cit., II, II, p. 89; PICOTTI, op. cit., p. 779, doc. XXVII.

atti del 1317, con i quali il Comune di Treviso provvede alla liquidazione ed estinzione dei vecchi suoi debiti verso parecchi cittadini di Padova. Fra questi debiti ne figura uno verso gli eredi di Vitaliano del Dente (1). Poichè fra i creditori vi sono pure gli eredi del giudice Folco di Buzzacarino, morto nel gennaio 1299 (2), si può pensare che anche il credito di Vitaliano rimontasse ad epoca anteriore alla vertenza del 1303, e fosse anzi una delle più grosse partite litigiose, sulle quali gli arbitri non erano riusciti a mettersi d'accordo. Il compito affidato agli arbitri di *ridurre* eventualmente i crediti contestati è già un indizio che si discuteva non tanto sulla « sorte » — perchè su di essa non poteva cadere questione — quanto sulla misura degli interessi e sul metodo della loro capitalizzazione.

Che Vitaliano sia stato attivo non meno del padre nel traffico del denaro si può argomentare dalla circostanza ch'egli figura per primo nella serie degli otto cittadini di Padova che nel 1306 pretendevano la concessione delle rappresaglie contro il Comune di Firenze e i Fiorentini (3); più ancora dal suo intervento per procurare a Gualpertino Mussato, fratello di Albertino, l'abbazia di Santa Giustina, avendo anticipato del proprio, come sembra in pratiche di carattere simoniaco, la discreta somma di 14.000 lire, che il nuovo abate avrà poi dovuto restituirgli ingrossata da non modiche usure (4).

Come si vede, ce n'è d'avanzo per ritenere giustificato il preannuncio del prossimo avvento nell'inferno, al sinistro fianco del suocero, del « vicin Vitaliano ».

Conviene considerare una congettura esposta a proposito del supposto soggiorno di Dante a Padova nel tempo che Giotto stava frescando la cappella degli Scrovegni (5). È noto che il 28 aprile 1303 furono celebrate con grande pompa le nozze di Bartolomeo de la Scala con Agnese figlia di Vitaliano del Dente e di Beatrice degli Scrovegni e che, avvenuta l'8 marzo 1304 la morte di Bartolomeo, Agnese ritornò a Padova, ove, dopo qualche tempo, entrò in religione. Si è pensato che Dante, il quale alla morte di Bartolomeo si trovava alla sua corte, abbia colta l'occasione della

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Codex Trivis.*, c. 337; MINOTTO, op. cit., II, III, pp. 203-205.

(2) GLORIA, op. cit., p. 30.

(3) A. ZARDO, *Albertino Mussato*, 1884, p. 37.

(4) A. BELLONI, *L'usurier Vitaliano*, in *Giorn. stor. d. lett. Ital.*, to. 44, p. 392. La notizia è desunta dalla cronaca di Giovanni de Nono.

(5) A. BELLONI, *Nuove osservazioni sulla dimora di Dante a Padova*, p. 72.

decisione della giovane dama di rimpatriare per farle scorta nel viaggio da Verona a Padova, procurandosi così un nobile pretesto per lasciare la corte di Alboino, ove non si trovava a suo agio, e scegliersi come soggiorno un luogo dove potesse ripromettersi « di trovare appoggi e conforti ». Come si vedrà più innanzi, nei mesi che seguirono la morte di Bartolomeo, vi deve essere stato un frequente scambio di ambasciate e di messaggi fra Alboino e il Comune di Padova. L'aggregazione di Dante a taluna di queste ambasciate in qualità di oratore potrebbe spiegare l'occasionale soggiorno del Poeta a Padova; meglio che la ipotesi di una sua iniziativa per fare scorta nel viaggio da Verona a Padova alla vedova del « gran lombardo », alla quale certamente non saranno mancati, nell'accompagnamento, cavalieri e donzelli della corte scaligera. Comunque, quali appoggi o conforti poteva Dante essersi ripromesso a Padova? Forse l'ospitalità di Vitaliano del Dente, padre della supposta sua dama, o quella del ricchissimo zio materno Enrico Scrovegno, il continuatore del padre nel traffico del denaro, il committente di Giotto? La libertà dei giudizi su uomini e cose del suo tempo, di cui Dante si valse negli episodi di Francesca da Rimini congiunta a Guido Novello da Polenta, di Giuseppe abate di San Zeno e di Alboino de la Scala, non si spinse mai al punto di segnare con nota di infamia lo stesso benefattore. Il giudizio tanto lusinghiero su Gherardo da Camino, non ostante la sua responsabilità, ch'è probabile gli fosse nota, se non quale mandante nella uccisione del vescovo di Feltre e Belluno, almeno quale complice o favoreggiatore nel delitto di Oriago, documenta la nobiltà del sentire dell'Alighieri; al quale doveva apparire incompatibile con la gratitudine professata verso il benefattore qualsiasi espressione di biasimo per le colpe, pur gravi, in cui era incorso. Piuttosto possiamo pensare che ad infamare la memoria di Vitaliano per avidità di lucro abbia contribuito qualche contrasto determinatosi fra lo stesso Vitaliano e i fratelli ed eredi del defunto Bartolomeo de la Scala per la cospicua dote della vedova Agnese che avrebbero dovuto restituire; contrasto del quale un vago indizio si può desumere dal passo del *De gestis* del Mussato, ove si accenna alla inerzia di Cangrande di fronte ai reclami di Agnese per l'iniqua spogliazione di cui era stata vittima ad opera di Marsilio da Carrara, dopo che questi si era posto sotto la protezione dello Scaligero (1).

(1) R. I. S. to. X, c. 762.

II.

Riassumiamo e in parte completiamo i motivi che abbiamo già esposto in un altro studio (1), per i quali si deve prestar fede allo storico milanese Tristano Calco (2), in quanto afferma la correttezza di Gherardo e di Rizzardo da Camino con Azzo d'Este nell'omicidio di Jacopo del Cassero, perpetrato barbaramente nel 1298 presso Oriago nel distretto di Padova; del quale omicidio Dante ha tratteggiato con arte insuperabile il truce dramma, ponendone il racconto sulle labbra dell'infelice che finge di incontrare fra la schiera delle anime purganti di coloro che perirono di morte violenta.

I motivi sono:

1° l'attendibilità della fonte alla quale il Calco attinse, cioè la cronaca del notaio milanese Antonio da Retenate (3) sugli avvenimenti relativi alla vita politica di Milano nel periodo fra il 1260 e il 1300, dovendosi ammettere che la uccisione di Jacopo vi abbia destato enorme rumore per l'offesa a Matteo Visconti, dietro invito del quale il disgraziato si era partito da Fano, sua patria, per assumere la podesteria milanese;

2° l'intima amicizia di Gherardo e Rizzardo da Camino con Azzo d'Este; che aveva profonde radici nei ricordi dei rispettivi avi e genitori e si era manifestata in molte occasioni — nel 1287 alle nozze celebrate fra Agnese figlia di Gherardo e il padovano Nicolò da Lozzo con l'intervento del marchese Obizzo, nel 1294 alla solenne cerimonia per il conferimento del cingolo della milizia fatto da Gherardo ad Azzo figlio di Obizzo, nel 1295 ad una simile cerimonia in cui Azzo armò cavaliere Rizzardo figlio di Gherardo (4); d'onde l'adesione dei due Caminesi all'invito di Azzo di prestare il proprio concorso nella consumazione del delitto per appagare un suo cocente desiderio di vendetta;

3° l'opportunità che ai Caminesi si offriva di predisporre l'agguato nel territorio trevisano in una località presso al confine del cosiddetto « cantone » di Mestre coi territori di Padova e di Venezia, dalla quale i sicari segretamente appostati avrebbero

(1) *La correttezza di Gherardo e Rizzardo da Camino nell'uccisione di Jacopo del Cassero*, in *Mem. Stor. Forogiul.*, XX, 1923.

(2) *Historiae Patriae Libri XX*, Milano, 1627, p. 401.

(3) G. BISCARO, *Note bibliografiche di due antichi cronisti milanesi*, in *Arch. Stor. lomb.*, to. 55, 1907, fasc. 16°.

(4) PICOTTI, op. cit., p. 133.

potuto sconfinare e raggiungere la vittima, e di procurare in tal modo al Signore e al Comune di Treviso il pretesto per declinare ogni responsabilità, facendola ricadere sul Comune e sui rettori di Padova;

4° la scelta della strada che da Fusina, alle bocche del vecchio Brenta in laguna, conduce lungo il fiume ad Oriago, Mira, Dolo e Strà fino a Padova, invece dell'altra che per Marghera e Mestre metteva capo a Treviso, perchè Jacopo aveva fiducia nella lealtà dei rettori di Padova, mentre altrettanto non gli era consentito di sperare dal Signore di Treviso, legato a filo doppio con l'Estense;

5° la presenza a Padova di Guecello, secondo figlio di Gherardo, nel maggio 1298 (1), che coincide con l'epoca probabile della preparazione dell'agguato.

A questi motivi desunti da dati storici di pubblica ragione fummo in grado di aggiungere alcuni elementi concreti sulla colpevolezza dei due Caminesi, ma particolarmente di Rizzardo, ricavati da un registro delle spese del Comune di Treviso per il terzo trimestre della podesteria del padovano Zordano da Vigonza nel 1298 (2), sfuggito all'attenzione degli studiosi. Dal registro si constata l'eccezionale frequenza dello scambio di lettere e di messi da e per Padova e dalla corte di Gherardo alle corti del marchese a Ferrara e Modena, l'invio di due frati predicatori a Ferrara per un'ambasciata alla marchesa in nome di Gaia figlia di Gherardo, a spese del Comune, e la spedizione di dodici stipendiari a cavallo da Treviso a Modena in servizio del marchese attraverso il territorio di Padova. I messaggi da o per Padova sono in numero di 30, di cui 25 nel solo mese di luglio. Il podestà e gli ambasciatori di Treviso con un medico si recarono a Padova, ove si trattennero una settimana. I noti giudici padovani Rolando da Piazzola e Paolo da Teolo percepirono un modico onorario quali avvocati « pro comuni Tarvisii ». Da Padova viene a Treviso il giudice « doctor legum » Folco di Buzzacarino. Gherardo manda messi in Lombardia per regalare (a Matteo Visconti?) due falchi. Di decisiva importanza è la notizia di una condanna pronunciata contro Rizzardo, per la quale un segretario del padre fece un primo viaggio a Padova, indi si recò in fretta a Serravalle per conferire con lo stesso Rizzardo, e di là ritornò a Padova, ove si trattenne undici giorni, sempre, è detto, « in servizio comunis Tarvisii et domini Capetanei scilicet pro facto

(1) *Ibid.*, p. 130.

(2) *Bibl. Com. di Treviso, Miscell. n. 2.*

condempnationis domini Rizardi». Dall'insieme di questi dati si può argomentare che una condanna del figlio maggiore di Gherardo era stata pronunciata dal podestà di Padova in contumacia dell'accusato. Il segretario di Gherardo avrà avuto l'incarico di presentare col mezzo dei due avvocati padovani le difese di Rizzardo e di chiedere la cancellazione della condanna. Questo pare lo scopo più probabile dell'ambasciata solenne, alla testa della quale aveva dovuto porsi lo stesso podestà di Treviso, uno dei militi più influenti di Padova. La condanna poteva essere stata pronunciata dal podestà di Padova senza ferire i diritti di sovranità del Comune di Treviso; a causa della cittadinanza conferita dal Comune di Padova a Gherardo e ai suoi figli, che li rendeva soggetti alla giurisdizione ordinaria di quella magistratura.

Crediamo che la condanna di Rizzardo sia stata determinata dall'accusa di correatà nella uccisione di Jacopo del Cassero. L'annuncio dell'orribile delitto dovette provocare l'allarme nei rettori di Padova. Essi non potevano tardare ad aprire per debito di giustizia un'inquisizione al fine di scoprire e punire gli autori morali e materiali del maleficio. Non solo dalla patria dell'ucciso, ma pure da Bologna, ove si era attirato l'odio dell'Estense, e da Milano, ove andava podestà, saranno pervenute lettere di fuoco, nelle quali si denunciava quale ispiratore del delitto Azzo d'Este, complice nella preparazione dell'agguato Rizzardo da Camino, e si chiedeva che giustizia esemplare fosse fatta contro i colpevoli (1). Dal Comune di Fano e dai parenti dell'ucciso non saranno mancate le proteste e le domande di risarcimento del danno, con minaccia delle solite rappresaglie contro i cittadini di Padova. Adunque la condanna di Rizzardo sarebbe stata pronunciata dal podestà di Padova, perchè dal processo erano emersi gravi indizi di reità. La sentenza era soprattutto destinata a testimoniare dinanzi ai parenti e agli amici dell'estinto l'innocenza e l'imparzialità di quel Comune. I dati forniti dal registro delle spese consentono di valorizzare una serie di documenti del *Codex Trivisanus* (2), del gennaio e febbraio 1299, riconoscendo come causale ad essi comune l'intento di liquidare le conseguenze del dissidio che il delitto di

(1) Lo argomentiamo dall'epitafio scolpito presso la tomba nella chiesa di S. Domenico in Fano, ove la salma di Jacopo, levata dal pantano della palude e portata in patria, fu sepolta; che segnala con parole d'orrore Padova, la prima meta dell'infausto viaggio, e chiama a gran voce Bologna e Milano a fare le vendette dei « crimina canum » con manifesta allusione al delitto dell'Estense e dei suoi correi (AMIANI, *Mem. Stor. d. città di Fano*, 1751, I, p. 235).

(2) cc. 323-334; MINOTTO, op. cit., II, III, pp. 171-172.

Oriago aveva provocato nelle relazioni fra i due Comuni di Padova e di Treviso con riguardo alle pretese di indennizzo avanzate dagli eredi di Jacopo del Cassero. Nel *Codex*, formato dal Comune di Treviso nel 1318 per conservare memoria degli atti pubblici riflettenti gli interessi patrimoniali dello stesso Comune, sono trascritte in forma di regesto le quietanze relative ad una serie di pagamenti eseguiti in Padova fra il 30 gennaio e il 2 febbraio 1299 da alcuni sindaci del Comune di Treviso a tre cittadini di Padova per un importo complessivo di oltre lire 4000 dei piccoli, in base a dichiarazioni di debito garantite da Zordano da Vigonza, il podestà del 1298, e da Gherardo da Camino. Sotto la stessa data del 3 febbraio, vi sono due atti celebrati a Padova «in domo d. capetanei Tarvisii» e cioè nella casa di Gherardo da Camino, alla presenza di cospicui personaggi trevisani. Col primo dei due atti, il padovano Zambono «a flumine» dei Baialardi dichiara di essere stato tenuto indenne da un sindaco di Treviso «de uno debito de 8600 libr. ven.»; col secondo, maestro Pantaleone fu Marcabruno «procuratorio nomine d. Uberti filii d. Artosini de dalessen» si dice soddisfatto da Zambono della somma di lire 8600 che gli doveva in virtù di una carta di debito scritta dal notaio Sigifredo (1). In questi regesti si riscontrano lacune ed inesattezze anche gravi di forma.

Però da tutto il complesso, si ritrae che il Comune di Treviso si era assunto un debito di lire 8600 e che tale somma fu anticipata per conto dello stesso Comune da un mercante di Padova, il quale se ne era costituito debitore in proprio nome; essendosi il pagamento effettuato dopo che i sindaci di Treviso avevano versata circa metà del suddetto importo ad alcuni cittadini di Padova, i quali se ne erano resi mallevadori. Quanto all'altra metà del debito, della quale mancano nel *Codex* le quietanze ai sindaci di Treviso, rimane incerto se fosse stata soddisfatta essa pure prima del 3 febbraio, o se, esonerato il debitore principale Zambono «a flumine» da ogni responsabilità per l'intero, il Comune avesse contratto a

(1) 1299, febbraio 3, «Padua, in domo domini Capetani Tarvisii, presentibus dominis Alberto Richo. Zuliano Novello. Gerardino de Ardengis. Johanne de Cumirano. Saladino qui fuit de Parma et nunc stat Padue et Nicolao qui dicitur Camusius et aliis. Ibiq. magister Pantalionus q. Marchabruni procurator et procuratorio nomine domini Uberti filii domini Artusini de dalessen ut continetur in carta procure facta per Antonium notarium q. Dionisii ecc. clamavit sibi solutum et bene pagatum in integre satisfactum a domino Zambono a flumine q. d. Thomaxii de Baialardis de libris octo milibus sexcentis den. venet. de sorte et de pena et de expensis ut in carta debiti scripta per Sigifredum notarium de Sancto Lazaro q. Jacobini et fecit pactum et promissionem de amplius non petendo. Ego Henricus notarius q. Petri de Hostilia s. p. notarius».

parte per il di più un altro mutuo allo scopo di tacitare il creditore di ogni suo avere.

Non par dubbio che il casato del creditore indicato per *de dalessen* dall'inesperto amanuense che fece il regesto del secondo atto del 3 febbraio, debba rettificarsi in « de dal casset » o « dal Cassero ». Lo scambio della sillaba *ca* in *e* è spiegabilissimo sia per errore di lettura del documento, sia per la singolarità del casato « dal cassetto » che a Treviso, dopo un ventennio dal delitto, poteva essere ormai dimenticato. Ci mancano i dati per identificare l'Uberto di Artusino del Cassero che aveva rilasciata procura al padovano maestro Pantaleone in rappresentanza degli eredi dell'estinto. Sappiamo di un solo figlio di Jacopo a nome Bolognino, che nel 1321 capeggiava in Fano la parte ghibellina ribelle all'autorità della Chiesa (1). Il suo nome vuole forse significare che venne alla luce nel 1296, l'anno in cui il padre tenne la podesteria di Bologna. Uberto sarebbe stato adunque un prossimo agnato dell'ucciso, tutore di Bolognino, figlio ed erede minore.

Nel loro insieme gli atti forniscono la prova dell'assunzione, da parte del Comune di Treviso, nell'interesse di Gherardo e Rizzardo da Camino, dell'indennità reclamata dall'erede od eredi di Jacopo del Cassero. È possibile che l'accenno, nell'atto del 1303, ai « negozio » di Gherardo, dei suoi figli e del Comune con alcuni padovani contemplasse anche gli impegni contratti e non ancora completamente adempiuti in conseguenza del delitto di Oriago, nel quale si era delineata in prima linea la responsabilità di Rizzardo, ritenuto l'organizzatore del delitto e in seconda linea quella del fratello quale complice, oltre la responsabilità indiretta e sussidiaria di Gherardo con riguardo ai diritti e alle obbligazioni derivanti dalla patria potestà.

Nelle deduzioni che i documenti testè esaminati consentono di ritrarre circa l'orditura e consumazione del delitto e le persone dei correi mandatarî dell'Estense, crediamo che si debba prescindere dai giudizi e dagli apprezzamenti espressi dal Poeta, facendo parlare lo stesso protagonista dell'orribile dramma. Ognuno comprende che in questi giudizi e apprezzamenti si riflettono le impressioni suscitate nell'animo dell'Alighieri dal racconto dell'agguato e della strage, udito forse per la prima volta a Verona, al tempo del suo primo rifugio, quando più fresca e viva era la memoria dell'accaduto, indi, come si dirà più innanzi, a non molti anni di distanza,

(1) PREDELLI, *Libri commemoriali di Venezia*, II, n. 308 (1321. XII. 6).

a Padova, a Treviso, a Venezia, più particolarmente nel viaggio da Padova a Venezia, lungo la via che Jacopo del Cassero aveva preso a percorrere, quando cadde nell'agguato. Le diverse tendenze politiche, alle quali obbedivano i singoli narratori nel colorire la genesi dell'aggressione e nell'attenuare, aggravare o travisare i fatti e le responsabilità degli autori e complici del delitto, dovettero fondersi nella coscienza del Poeta per formare e radicare quelle convinzioni alle quali egli diede poi espressione in forma poetica nella *Commedia*. Si può credere che, sia pure inconsciamente, nella definitiva formazione del suo pensiero abbiano esercitato qualche influenza le prevenzioni d'ordine politico e morale, dalle quali Dante era dominato negli anni della elaborazione del poema; prevenzioni che danno ragione dell'ostilità contro Padova e i Padovani ch'egli vi dimostra.

Le parole di Jacopo: « ma li profondi fori... fatti mi furo in grembo agli Antenòri là dov'io più sicuro esser credea » sono state interpretate (1) come una diretta accusa di complicità che Dante muove ai Padovani, ossia ai rettori del loro Comune, nel senso ch'essi non abbiano voluto a partito preso proteggere Jacopo contro le insidie dell'Estense, perchè reputavano giustificata così l'ira di Azzo contro quel da Fano per i vituperi dei quali lo aveva coperto durante la podesteria di Bologna, come la vendetta di sangue che l'offeso stava per prendere contro l'offensore.

Il primo argomento è l'appellativo di Antenòri, figli cioè di Antenore troiano, che Dante per bocca di Jacopo ha dato ai Padovani, con intenzione, per qualificarli traditori, nello stesso senso in cui aveva chiamato Antenòra la seconda zona infernale di Cocito dove

(1) A. BELLONI, *Dante e Albertino Mussato*, *Giorn. stor. di lett. ital.*, to. 67, p. 209. In uno studio posteriore (*Una chiosa di B. da Imola e la retta interpretazione di un verso dantesco*, in *Giorn. stor. di lett. ital.*, to. 78, 1921, p. 128, il Belloni, seguendo l'Imolese, interpreta il passo « assai più là che dritto non volea » nel senso di « più oltre del luogo preventivamente designato da Azzo per l'agguato e l'uccisione »; luogo che sarebbe stato Venezia, ove messer Jacopo doveva sbarcare venendo per mare da Fano. La nuova interpretazione ha portato il B. ad attenuare assai i giudizi espressi nello studio precedente a carico dei Padovani rispetto al delitto di Oriago. Senza disconoscere il valore del nuovo senso dato al passo dantesco, non sappiamo persuaderci che Azzo d'Este e Gherardo da Camino avessero concepito l'audace disegno di far ammazzare Jacopo proprio a Venezia, recando una così grave offesa al Doge e al Senato, gelosi quanto mai della propria sovranità; mentre è certo che l'attuazione di un improvviso assalto ad opera dei sicari di Azzo e di Rizzardo, lungo il percorso da Marghera a Treviso, o da Fusina a Padova avrebbe presentato maggiori probabilità di successo. D'altra parte è difficile ammettere che, dopo oltre 60 anni, fosse ancora viva la tradizione sopra un punto di secondaria importanza quale è il particolare riferito da Benvenuto; onde si può credere che si tratti piuttosto di una induzione del tutto soggettiva del commentatore in base a criteri di mera probabilità tratti dal racconto del Poeta.

sono puniti i traditori della patria, in relazione all'antica leggenda che incolpava Antenore di avere tradita la sua patria, la Troade. Conveniamo che una certa correlazione dev'essere corsa nel pensiero di Dante fra l'appellativo dato ai Padovani nell'episodio di Jacopo del Cassero e quello della seconda zona di Cocito. È vero per altro che l'errore confessato da Jacopo di essersi creduto più sicuro nell'attraversare il territorio di Padova per giungere alla metà del suo viaggio, anziché il territorio di un altro Comune, che poteva essere quello di Treviso, svaluta alquanto la fama di traditori, che avrebbero avuto ai tempi di Dante i Padovani siccome figli di Antenore; diversamente messer Jacopo sarebbe andato alla ricerca di una seconda o terza via più sicura. È vero pure che la frase « in grembo » altro non significa se non che il delitto era stato commesso nel territorio di Padova. Non bisogna dimenticare che bastava il fatto che un delitto era stato commesso a danno di uno straniero, perchè questi e per lui i suoi eredi si sentissero lesi nel loro diritto dallo Stato nel cui territorio il delitto era stato perpetrato, ad opera di chiunque e in qualsiasi circostanza. Nel diritto di rappresaglia vigeva il principio della responsabilità di ciascuno Stato per i torti recati nel proprio territorio a cittadini di un altro Stato. Rimane però, se non vero, verosimile che con l'appellativo di Antenori il Poeta abbia voluto significare almeno questo, che il Comune di Padova trascurò di disporre qualsiasi cautela per proteggere Jacopo dalle possibili insidie dell'Estense, incorrendo così in una forma attenuata di complicità, se non di semplice favoreggiamento.

L'altro argomento affacciato per attribuire ai Padovani propositi di decisa ostilità contro Jacopo, e cioè la qualifica di « bastardo » data dal Mussato in un punto della *Historia augusta* a Cesanello e ad altri fratelli del defunto Jacopo del Cassero (1), è priva, secondo noi, di qualsiasi conclusione. L'uso di questa qualifica in senso proprio non aveva nulla di particolarmente disonorevole per la persona verso la quale era diretta. L'unico figlio di Azzo d'Este, Fresco, era pure un bastardo. Nessuno degli scrittori contemporanei fece mai mistero della illegittimità dei suoi natali; condizione personale che non gli impedì di essere chiamato nel 1301 alla podesteria di Treviso e di aspirare più tardi alla successione nella signoria paterna. D'altra parte nel racconto di Mussato sulla « Fani commotio » del maggio 1312 nulla vi è per cui si possa credere che lo

(1) Libro XIII, R. 3^a.

scrittore, chiamando bastardi i fratelli illegittimi di Jacopo del Cassero, ha voluto « infamare la memoria di Jacopo e gettare il fango sulla sua famiglia ». Si tratta di uno dei soliti episodi di zuffe accanite e sanguinose che scoppiavano nelle città italiane tra le fazioni contendenti il predominio. In quell'occasione Cesanello e i suoi fratelli fecero trionfare le insegne ch'essi portavano, di parte guelfa, non invise al Mussato. Pochi anni dopo Bolognino, figlio di Jacopo, inalzerà le insegne di parte ghibellina. Nulla in questo alternarsi di vicende partigiane nella piccola città di Fano fra il 1312 e il 1320, che potesse destare soverchio interesse per il Comune di Padova e in particolare per Albertino Mussato, il quale nella narrazione della « Fani commotio » non ha alcuna parola che rifletta uno stato d'animo ostile alla famiglia di Jacopo del Cassero. A prescindere che il divario fra la colpa « in ommittendo » che Dante può avere rimproverato ai rettori di Padova, e la colpa dei Caminesi organizzatori dell'agguato è enorme; i dati desunti dalle registrazioni del libro delle spese e dagli atti di quietanza ci rassicurano della innocenza del Comune di Padova, nel senso che i suoi rettori (podestà, anziani e consigli cittadini) erano rimasti estranei al delitto. Avessero o no date disposizioni ai capi dei borghi e delle ville del distretto per proteggere messer Jacopo e i suoi curiali e famigli nel percorso da Oriago a Padova, è certo che ogni loro disposizione sarebbe stata facilmente frustrata dall'irrompere improvviso della mano di sicari, che sconfinarono dal vicino territorio di Treviso.

III.

Abbiamo accennato alla guerra scoppiata nel 1304 fra Padova e Venezia e all'alleanza allora contratta da Rizzardo da Camino, assunto da poco tempo alla Signoria di Treviso, con Venezia contro Padova.

I primi documenti trascritti nei libri commemorativi di Venezia sulla controversia che determinò lo scoppio della guerra, sono dell'agosto del 1303 (1). Oggetto del litigio le « palate » che i Padovani tenevano sulla strada di Chioggia, presso il fiumicello Seuco, per la esazione dei dazi di entrata e di uscita dal proprio territorio.

(1) *Libri comm.*, I, n. 123, 124, 133 ecc.



I Veneziani le avevano fatte levare a viva forza, sostenendo ch'erano costruite sul territorio veneto. Le lunghe discussioni protrattesi dall'agosto 1303 alla primavera del 1304 non fecero che invelenire gli animi. Venezia, aperte le ostilità, costruì una bastita che impediva il passaggio delle acque salse nelle saline di Padova. Intanto nel marzo 1304 si erano presentati al Doge quattro ambasciatori del Comune di Verona ad annunciare la morte di Bartolomeo de la Scala, capitano di quella città, e la nomina a successore, del fratello Alboino, esprimendo il desiderio dello stesso Alboino di mantenere con Venezia amichevoli relazioni (1). Com'è naturale, la risposta del Doge fu di compiacimento per la cortese partecipazione e per i sentimenti espressi da Alboino. Il 2 aprile il Doge ricevette una ambasciata di Gherardo da Camino e del podestà di Treviso, i quali offrivano la propria mediazione per comporre il dissidio che Venezia aveva con Padova (2). Il Doge rispose che l'offerta gli riusciva assai gradita; soggiunse con certa fierezza che Gherardo si sarebbe tosto convinto che la ragione stava interamente dalla parte di Venezia, e che, qualunque cosa fosse per accadere, Venezia avrebbe avuto sempre per sè Dio e la giustizia. Nel maggio successivo si presentavano due nunzi di Alboino de la Scala e di Guido dei Bonacolsi, questi Signore di Mantova, offrendo anch'essi a nome dei rispettivi Signori la mediazione per sedare il conflitto di Venezia con Padova (3). Ma intanto la contesa non che appianarsi, si era fatta sempre più grave. Nel 29 giugno si stipulò in Venezia fra un sindaco di Rizzardo da Camino e del Comune di Treviso e un sindaco del Doge un patto di alleanza difensiva (4). Treviso si obbligava per il caso che fosse stata costretta ad entrare in guerra contro Padova di non fare pace senza il consenso di Venezia. Questa dal suo canto si obbligava, qualora Padova avesse « diffidato » Treviso, di fornire a proprie spese il necessario contingente di uomini d'arme a difesa della città e del distretto, e di non fare pace con Padova senza comprendervi Treviso. Invano con lettere del 27 maggio Benedetto XI, preoccupato per i pericoli ai quali Padova e Venezia, città egualmente care al suo affetto, andavano incontro, si era interposto dando mandato al vescovo di Fermo di tentare una conciliazione (5). L'immaturo morte di papa Boccasino, avvenuta

(1) *Libri comm.*, I, n. 159.

(2) *Libri comm.*, n. 160; PICOTTI, op. cit., doc. XXVI.

(3) *Libri comm.*, I, n. 172.

(4) MINOTTO, op. cit., II, II, p. 89; PICOTTI, op. cit., doc. XXVII.

(5) GRANDJEAN, op. cit., nn. 1248-1250.

il 7 luglio, restituì le parti contendenti nella pienezza della loro libertà d'azione. Pure, il buon seme gettato dal defunto pontefice non rimase senza frutto. L'intervento di alcuni religiosi, in particolare del noto francescano frate Paolino da Venezia, allora preposto alla custodia veneziana, indusse le parti a stipulare il 5 ottobre 1304 (1) in Treviso un trattato di pace, in forza del quale, ristabilita la libertà delle comunicazioni per terra e per acqua, demolite le nuove fortificazioni lungo la linea di confine, e scambiati i prigionieri, si rimetteva la decisione dei punti controversi ad un collegio di arbitri. L'esecuzione del trattato diede luogo a nuove contestazioni che si protrassero sino all'estate del 1305 (2). Intanto sulla fine del 1304 si erano presentati al Doge due nuovi ambasciatori di Alboino de la Scala e di Guido Bonacolsi per dichiarare a nome dei loro Signori che ad essi non era più consentito di intervenire a favore di Venezia nelle nuove sue difficoltà con Padova, a causa dei patti che Verona e Mantova avevano di recente stipulato col Comune di Padova (3). La comunicazione non piacque al Doge, il quale rispose che respingeva la mediazione prima accettata, di Alboino e di Guido; soggiunse, alzando la voce, che Verona e Mantova non avrebbero dovuto porsi al fianco di Padova, mentre era ancora pendente la controversia per la quale avevano offerta la propria mediazione. Comunque Venezia saprà difendersi da qualunque nemico. Pochi giorni dopo si seppe che Venezia aveva richiamato in vigore le rappresaglie già concesse ai suoi cittadini contro Verona, sospese dopo la prima ambascieria di Alboino (4).

Riassunti così gli avvenimenti svoltisi durante il 1304 e i primi mesi del 1305 nelle relazioni fra le Signorie di Venezia, Verona, Mantova e Treviso e il Comune di Padova, ci sembra di vedere abbastanza chiaro nelle vicende personali di Dante; il quale avrebbe in questo periodo di tempo compiuta la sua conversione col rinunciare all'ospitalità di Alboino, dopo che le oneste accoglienze del vecchio Gherardo, alla corte del quale si era presentato al seguito forse di qualcuna delle varie ambasciate inviate da Alboino a Padova, Treviso e Venezia, lo avevano incoraggiato ad accettare l'invito cortese del Signore della Marca, di trattenersi ospite gradito presso di lui. Si può ritenere che il contegno di Alboino, il

(1) MINOTTO, op. cit., II, II, p. 91; *Libri comm.*, I, n. 205 (1304. XI. 10); PICOTTI, opera cit., doc. XXIX.

(2) *Libri comm.*, I, nn. 209, 213, 219 ecc.

(3) *Ibid.*, I, n. 214.

(4) *Ibid.*, I, n. 219.

quale, in un primo momento fece annunciare con parole di cordiale amicizia la sua assunzione al potere così al Doge, come a Gherardo, in un secondo momento offerse al Doge e a Padova la propria mediazione, e poco appresso strinse un trattato di alleanza con Padova contro Venezia e Treviso, fosse stato giudicato severamente dall'Alighieri, siccome contrario a quei doveri di lealtà e di coerenza, ai quali un Signore è tenuto ad informare la propria condotta nei rapporti coi pari suoi. Dall'altro lato non è da escludere che, nella sua decisione, abbiano influito ragioni di personale risentimento verso Alboino; il quale, poco dopo raccolta la successione di chi si era sempre studiato di non far sentire all'ospite il peso dell'accordatogli beneficio, si era forse permesso di mortificarlo movendogli osservazioni o rimproveri.

Se Dante seguì l'una o l'altra ambasciata di Alboino a Padova, Venezia e Treviso, egli dovette trovare a Padova un'atmosfera piena di ostilità contro Gherardo da Camino e i suoi figli; e a Treviso avrà dovuto constatare pari ostilità contro i Padovani. Da Padova, siccome le operazioni belliche dei Veneziani si concentravano sul confine del territorio di Chioggia col contado di Piove di Sacco, l'ambasciata veronese per recarsi a Venezia non aveva altra via da percorrere che quella lungo il vecchio Brenta, per Strà, Dolo, Mira, Oriago e Fusina. È assai probabile che già in Padova si fosse parlato a Dante dell'omicidio di Jacopo del Cassero, come di un avvenimento che aveva infamato Rizzardo da Camino e di riflesso il padre suo. Percorrendo la strada lungo il Brenta, l'attenzione sempre vivida del Poeta dovette fermarsi sulle caratteristiche di quella regione dai terreni sodi ed ubertosi coperti di rigogliose messi, alternantisi con fitte ed alte boscaglie di quercie, e sulla grandiosità delle opere di arginatura del fiume sino, oltre Mira, ad Oriago, ove affiorava il palude coperto da canne e cespugli, ai lati della via che sei anni innanzi aveva cominciato a percorrere dal capo opposto messer Jacopo da Fanò, quando, oltrepassata di poco la palata dei Veneziani, gli fu sopra la schiera di sicari prezzolati dal ribaldo figlio di Gherardo, per fare le vendette dell'Estense. Il sentimento di gratitudine per i benefici di cui gli fu largo Gherardo, danno ragione del silenzio del Poeta sui correi di Azzo.

È pure assai probabile che a Treviso, nei conversari con Gherardo e Gaia da Camino e col conte Rambaldo, Dante abbia udito spesso parlare, a proposito delle rappresaglie applicate dai Padovani con

insolita asprezza contro il Comune di Treviso, dell'attività strozzinesca dei vecchi e nuovi prestatori di denaro di Padova, in particolare del defunto Rinaldo Scrovegno e del suo emulo e congiunto Vitaliano del Dente. Costoro tenevano veramente in pugno i rettori del proprio Comune, costretti a sacrificare alla loro sordida avidità di lucro i rapporti di buon vicinato con la città sorella della Marca; la quale non era ancora riuscita a liberarsi dalla loro odiosa servitù, non ostante i duri sacrifici che aveva dovuto imporre ai propri cittadini e distrettuali per raccogliere le ingenti somme gettate a più riprese nella « vorago usurarum ». Il ricordo del famoso prestito al venti per cento fatto dallo Scrovegno al Comune con l'intervento di ben 24 mallevadori, avrà risuonato chi sa quante volte e con quali salaci commenti, agli orecchi del Poeta.

L'amore alla tesi non deve farci trascurare gli altri fattori che possono avere influito nella formazione del pensiero del Poeta rispetto ai due passi della *Commedia* che abbiamo tolto in esame. Fra il 1304 o 1305, al quale periodo dovrebbero fissarsi i suoi viaggi da Verona a Padova, Treviso e Venezia in servizio di Alboino, e l'epoca della elaborazione del Poema (1314-1321), il nuovo corso impresso alle vicende politiche nella Marca trevisana dall'avvento in Italia di Arrigo da Lussemburgo e dal sorgere a Verona, in Cangrande, di un nuovo astro, aveva portato profonde modificazioni nella posizione rispettiva dei Comuni e delle Signorie.

Le relazioni più che amichevoli, che intorno al 1304 e 1305 correvano fra Verona e Padova e avevano avuto nel 1303 non equivoca dimostrazione nelle nozze di Bartolomeo de la Scala con Agnese di Vitaliano del Dente, non ostante la continuata permanenza delle due città negli opposti campi, ghibellino e guelfo, si erano profondamente alterate dopo che da un lato la ribellione dei Padovani aveva provocato su di essi il bando imperiale, dall'altro l'assunzione al vicariato generale dell'impero aveva conferito a Cangrande un titolo giuridico per riprendere lo svolgimento del programma di sfruttamento dell'idea imperiale col fine della formazione di un forte Stato unitario, già tentata da Ezzelino da Romano. Il pensiero di accomunare nell'infamia per la pratica detestabile dell'usura i Padovani ai Fiorentini dovette germinare nel cervello del Poeta intorno al 1314 nell'ambiente della corte scaligera, saturo di odio verso il Comune di Padova.

D'accordo in questo col Belloni, vediamo anche noi nella condanna anticipata di Vitaliano l'animo del Poeta di colpire indirettamente

la personalità che dava il massimo risalto e carattere alla politica anti-imperiale in genere, anti-scaligera in specie, dei Padovani, Albertino Mussato, poeta, oratore, storiografo e uomo di Stato, legato a Vitaliano da stretti vincoli, sia pure illegittimi, di sangue, più ancora da vincoli di gratitudine per l'appoggio dato al fratello Gualpertino nell'acquisto fraudolento dell'abbazia di S. Giustina e per la protezione concessagli così nella prospera come nell'avversa fortuna.

In ordine alle allusioni, del resto piuttosto vaghe, di complicità o di favoreggiamento da parte dei Padovani, nel delitto di Oriago, non abbiamo nulla da aggiungere alle premesse considerazioni.

IV.

Nel problema sulle relazioni di Dante con Gherardo da Camino vi sono altri due punti d'indagine: l'uno più ristretto sul significato dell'allusione a « sua figlia Gaia » in fine dell'elogio alla saggezza del « buon Gherardo », con cui Marco Lombardo chiude il suo colloquio col Poeta, l'altro più largo sulla personalità di Gaia.

Segnalati i tre vecchi che vivono ancora, Corrado da Palazzo, il buon Gherardo e Guido da Castello — i quali facevano onorevole eccezione alla corruzione dilagante — alla domanda di Dante, di quale Gherardo esso parli, Marco, sorpreso che il suo interlocutore dalla favella toscana non sappia nulla « del buon Gherardo », risponde:

Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol toglieSSI da sua figlia Gaia.

(*Purg.*, XVI, 139-140).

Sino dal 1898, in seguito al rinvenimento di due atti del 5 luglio e 7 ottobre 1320, ove la defunta figlia di Gherardo da Camino è chiamata « domina quondam Gaya Soprana de Camino », abbiamo proposto di interpretare i due versi nel senso che Dante per bocca di Marco Lombardo abbia inteso di attribuire al « buon Gherardo » come appellativo onorifico, il secondo nome della figlia, e di chiamarlo quindi « Gherardo il sovrano » (1). La nuova interpretazione

(1) *Gazzetta di Treviso*, a. XV, n. 282, 14-15 ottobre 1898.

non ha avuto grande fortuna. All'infuori di Guido Mazzoni che l'accorse senza esitazione (1), gli altri studiosi che portarono su di essa il proprio esame, la respinsero (2). Le obiezioni affacciate si possono così riassumere. Il nome di Sovrana, che a Gaia poteva essere stato imposto nel battesimo per familiare tradizione in ricordo della zia paterna, che fu badessa del monastero di S. Giustina di Serravalle, non ricorre che in questi due documenti, dove si parla di lei come morta da più anni; mentre in tutti gli altri, compreso il più importante di tutti e cioè il testamento, è chiamata semplicemente Gaia. Ciò vuol dire che la figliuola del buon Gherardo era conosciuta soltanto per Gaia, e forse dai soli familiari per Gaia-Sovrana.

Si può anzi pensare che il secondo nome fosse sconosciuto anche a molti di questi; a quella guisa che nemmeno oggidì sono da tutti saputi nella stessa famiglia i nostri secondi, terzi e talora quarti nomi, che pure sfilano in bella rassegna nei registri del luogo natale e nei pubblici atti. Si rammenta la leggenda del noto sigillo della celebre Caminese: « S[igillum]. Gaie de Camino. uxoris domini Tholberti de Camino. »; e si conclude che Dante non ha potuto conoscere il secondo nome di Gaia. In questa formula negativa convengono così i difensori ad oltranza delle virtù di lei, come i detrattori, che accettano senza beneficio d'inventario i racconti diffamatori dell'Imolese.

Per oltre un quarto di secolo abbiamo mantenuto il silenzio sulla questione nella speranza che ricerche più approfondite ci fornissero nuovi elementi atti a portare luce sulla personalità di Gaia.

Notava il Cevolotto che, in fondo, della vita di lei poco si conosce. « Un fascietto di documenti illustra gli scarsi risultati biografici che si sono potuti raccogliere: e cioè il suo testamento dell'agosto 1311, un testamento a favore di lei, alcuni atti di compravendita ecc. Vita comune dunque quella di Gaia, che per nessun carattere sembra distinguersi da quella di molte altre gentildonne del suo tempo; o meglio, se per qualche cosa pur si distingue, si è per il cenno che Dante fa di lei ». Dei pochi documenti quasi tutti pubblicati dal Marchesan, il più importante poteva essere il testamento di lei,

(1) *Bullett. d. Soc. Dan.*, VI, fasc. 5^o, p. 102.

(2) V. NOVATI in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, to. 33, 1899, p. 429; A. ZENATTI, *Il canto XVI del Purg.*, in *Lectura Dantis*, Firenze, 1902; A. MARCHESAN, *Gaia da Camino nei documenti ecc.*, Treviso, 1904, pp. 109-114; L. COLETTI, *L'arte in Dante e nel Medio Evo*, Treviso, 1904, p. 91; M. CEVOLOTTO, *Dante e la Marca Trevigiana*, Treviso, 1906, p. 87; A. SERENA, *Dante a Treviso*, in *N. Arch. Ven.*, to. 41, 1921, p. 81.

per le induzioni che non di rado è dato ricavare sulla vita del testatore dai lasciti a parenti od amici, dai legati di culto di carattere espiatorio o dagli incarichi fiduciari conferiti a qualche personalità o ai titolari « pro tempore » di qualche prelatura ecclesiastica, assai frequenti nelle disposizioni di ultima volontà dei secoli XIII e XIV. Ma del testamento di Gaia il Verci prima (1) e dietro di lui il Marchesan (2) non hanno potuto pubblicare che un breve estratto trascritto nel *Liber aureus* (3) del convento dei frati predicatori di Treviso, contenente i lasciti a quei frati « pro missis cantandis pro anima sua et remissione peccatorum suorum » (lire 100), e alla fabbrica di S. Nicolò (lire 500), l'elezione della sua sepoltura presso la stessa Chiesa, e l'istituzione del marito in erede universale con vincolo di fedecommesso a favore della figlia Chiara. Orbene, da uno degli altri documenti editi dal Marchesan, e cioè dall'atto del 26 ottobre 1314 (4), con cui frate Alessandro Novello, vescovo di Feltre e Belluno, rilasciò a Tolberto e a Chiara da Camino quietanza del pagamento da essi eseguito nella veste di eredi di Gaia, di quanto gli dovevano in virtù di una sentenza arbitrale pronunciata da Castellano vescovo e da Corso decano della chiesa di Treviso, è dato di rilevare che il testamento di Gaia portava la nomina del vescovo Novello a commissario, incaricato di disporre a propria discrezione, di una certa somma in opere di pietà e di culto. La somma doveva essere abbastanza elevata, se, dopo oltre tre anni dalla apertura della successione, non era stata ancora soddisfatta, e se per l'esecuzione di un lascito, nel quale era insito quello scopo espiatorio che ne rende sacro per l'erede il puntuale adempimento, il depositario della volontà della testatrice aveva dovuto ricorrere ad un arbitrato. L'autorità e il prestigio che godeva nella Marca trevisana il vescovo Novello, antico inquisitore della eretica gravità, appartenente ad una delle più cospicue famiglie di Treviso, scelto da Gaia a proprio fiduciario nel testamento dettato in punto di morte nel suo castello di Porto-Buffolè sulla Livenza, presenti due frati predicatori chiamati appositamente da Treviso, e un sacerdote, fanno pensare che la testatrice nel disporre la fiducia abbia obbedito alla voce imperiosa della propria coscienza per gravi motivi d'ordine spirituale. Altrettanto significativa ci sembra la scelta degli arbitri fatta dagli eredi e dal commissario

(1) *Storia d. Marca*, V, p. 145, doc. 534.

(2) *Op. cit.*, p. 181, doc. XIII.

(3) Arch. Civ. Treviso, Fondo di relig. mon. di S. Nicolò di Treviso.

(4) *Op. cit.*, p. 190, doc. XIX.

di Gaia nelle persone del vescovo e del decano di Treviso, personalità che offrivano massima garanzia di discrezione, segretezza ed onestà nell'adempimento del mandato loro conferito.

Dagli altri atti, nei quali è pure parola di Gaia da Camino già defunta, si poteva avvertire una serie di dati di fatto degni di rilievo: le concessioni graziose in godimento, ch'essa aveva avuto in vita, di tre cospicui cespiti del patrimonio del Comune di Treviso, e cioè i molini con tredici ruote a S. Martino sul Sile, le case e stazioni dei merciai nella piazza del mercato di S. Leonardo, e la corte di Mussa sul Piave, antico possesso feudale di Ezzelino da Romano; cespiti che dopo la caduta della signoria caminese il Comune si affrettò a riscattare (1). Altri due documenti accennano ad operazioni di credito fatte da Gaia per somme considerevoli (2). Il testamento di donna Frisa (3) a favore di Gaia non è un fatto isolato. Ad esso si deve aggiungere quello della istituzione di lei in erede di Pietro « de puteo » da Vicenza, canonico della cattedrale di Treviso (4). A nostro avviso vi è già in questo complesso di rilievi sufficiente materiale per intravedere in Gaia da Camino una donna accorta, abile nel tesoreggiare e nello sfruttare l'ascendente acquistato presso il padre Gherardo e il fratello Rizzardo. Scarso vantaggio si poteva ritrarre dalle chiose molto generiche, alcune di dubbio significato, degli antichi commentatori. Ad eccezione di Benvenuto, il quale ha l'aria di sapere troppe cose sul conto di Gaia, dopo oltre mezzo secolo dalla morte di lei, gli altri nulla sanno di concreto e non tentano di sciogliere l'enigma contenuto nei due versi. L'Imolese fa comprendere che la ritrosia simulata dal Poeta ad esprimere per mezzo di Marco il nome del casato di Gherardo aveva lo scopo di toccare della vanità della figlia. I due versi in sostanza vorrebbero dire che nè la nobiltà, nè la bontà avevano reso noto Gherardo, quanto lo aveva reso noto Gaia, famosissima in tutta la Lombardia, per la sua gaiezza e vanità. A conferma di questa spiegazione egli accenna con certa compiacenza denigratoria allo scambio di scandalosi favori fra lei e Rizzardo per soddisfare il vizio ad essi comune della lussuria.

Le registrazioni delle spese del Comune nel terzo trimestre del 1298 pongono in evidenza la posizione preminente che Gaia teneva

(1) MARCHESAN, op. cit., docc. VI, VII, XV, XVII, XVIII e XXII.

(2) Ibid., doc. XIV e XXIII.

(3) PICOTTI, *Gaia da Camino*, in *Giornale dantesco*, 1904, p. 89.

(4) Arch. not. Treviso, Prot. di D. da Crespano, 1323. VII. 19.

presso il padre. In virtù di una bolletta del 22 maggio, i massari del Comune pagarono 10 soldi dei grossi (= 5 fiorini) a due frati predicatori i quali dovevano recarsi a Ferrara presso la moglie di Azzo d'Este, Giovanna Orsini, « in servizio domine Gaie ». Questo, che è il primo documento in cui appare il nome di Gaia, ci presenta la figlia di Gherardo nell'esercizio di una funzione diplomatica fra le corti di Treviso e di Ferrara. Da altre registrazioni si rileva com'essa sapesse sfruttare la debolezza paterna per spillare quattrini in notevole quantità dalle casse del Comune. Sono circa 140 fiorini che in quel trimestre riscuote in più riprese « de gratia speciali » del Podestà, « longa manus » del Signore, oltre circa 50 fiorini riscossi dal marito e perfino 30 fiorini assegnati all'adolescente loro figlia; e tutto ciò mentre in quel registro la moglie di Gherardo, Chiara della Torre, e la moglie di Rizzardo, Caterina di Ortemburg, non sono neppure nominate.

Abbiamo osservato altrove (1) che l'ingerenza che sino da quel tempo Gaia spiega nelle faccende della paterna signoria, desta qualche sospetto. Or bene, non si può dissociare l'indagine sulla posizione preminente di lei presso il padre e il fratello dal ricordo dei due enormi delitti di cui si macchiarono in quello stesso anno Gherardo e Rizzardo con l'uccisione, per mandato, di frate Jacopo vescovo di Feltre e Belluno, e con la correatà nella uccisione di Jacopo del Cassero. Il rimorso per ambedue i delitti, ma più particolarmente per il primo, in vista del carattere sacro della vittima, si riflette nell'ampia confessione fatta pervenire da entrambi a papa Bonifacio VIII, della uccisione del vescovo (2), nel testamento di Gherardo (3), più ancora in quello dettato da Rizzardo dopo colpito a morte, in cui con evidente fine espiatorio sostituì in erede universale dei suoi beni la Chiesa romana per il caso che non si fosse data puntuale esecuzione ai legati posti a carico dell'erede primo chiamato, il fratello Guecello. Nella confessione a papa Bonifacio si accenna ad alcuni loro amici che d'accordo con essi misero a morte frate Jacopo; adombrando così qualche personaggio di grado elevato, il quale godeva la loro fiducia. È accertato che nel 1292, quando Tolberto da Camino era in discordia con Gherardo, al quale rimproverava di non avergli fatta vincere la

(1) *La correatà di Gherardo ecc.*

(2) G. BISCARO, *Il delitto di Gherardo e di Rizzardo da Camino (1298)*, in *N. Arch. Ven.*, to. 28, 1914, p. 388.

(3) PICORNI, op. cit., doc. XXV.

lite agitatasi alcuni anni prima per il possesso di Oderzo contro il Comune di Treviso, frate Jacopo concesse in feudo a Tolberto lo stesso castello e curia di Oderzo « in odio » al Signore di Treviso. In questo episodio si può scorgere uno dei motivi del rancore di Gherardo contro il vescovo e insieme l'origine di relazioni amichevoli e confidenziali strette fra il vescovo e Tolberto; relazioni che cinque o sei anni dopo Tolberto, il quale nel frattempo si era riconciliato con Gherardo, auspice Gaia rispettiva moglie e figlia, avrebbe saputo sfruttare per sorprendere la buona fede del povero frate e fare così le vendette del suocero e del cognato Rizzardo. Questa induzione acquista una certa consistenza, con riguardo alle disposizioni di ultima volontà di Tolberto (1), dettate il 23 febbraio 1317 nella sagrestia della chiesa di San Nicolò di Treviso, presenti ben dieci frati predicatori, compresi il priore frate Almerico de Theupis e frate Guido Vernani da Rimini, il noto autore del libello « de reprobatione Monarchie Dantis », ch'era stato priore a S. Nicolò nel 1300 (2), e, appartenendo allora al convento di Bologna, era venuto appositamente a Treviso dietro richiesta di Tolberto, quale suo padre spirituale (3). Tolberto, sebbene ammalato, aveva voluto farsi trasportare dalla sua casa a San Martino nella sagrestia dei frati predicatori, per sottrarsi alla vigilanza dei suoi familiari e formulare le sue disposizioni con maggiore libertà. Dopo di avere disposta una lunga serie di lasciti a tutte le chiese e case monastiche di Treviso e a molte chiese della diocesi di Ceneda, assegnò lire 2000 da distribuirsi ai poveri di Cristo a discrezione dei suoi commissari, con obbligo di prendere consiglio da frate Guido Vernani. A questo punto ci raffiguriamo questo frate che, fattosi innanzi, ingiunge al testatore di porsi in ginocchio con le mani giunte in atto di umiltà e devozione e, rivoltosi verso il notaio, gli detta la seguente preghiera, che si legge nel testamento: « et rogat quantum

(1) MARCHESAN, op. cit., doc. XXI.

(2) *Liber aureus conventus S. Nicolai de Tarvisio*, I, c. 193, 1300. IX. 1. « presentibus fratre Guido de Arimino nunc Priore fratrum Predicatorum de Tarvisio ».

(3) « item reliquit fratri Guidoni de Vernano de Arimino ordinis fratrum predicatorum qui nunc est de conventu Bononiensi, patri spirituali et confessori suo centum [libras] « den. parv. ». — È probabile che sino dal 1300 Tolberto avesse « in foro poenitentiae » confessate le proprie colpe a frate Guido, provocando da lui consigli e istruzioni sugli atti che avrebbe dovuto compiere a sgravio della sua coscienza. — Dobbiamo qui correggere l'errore nel quale siamo incorsi nel nostro studio *Il delitto di Gherardo* ecc. e in cui siamo pure ricaduti nel successivo articolo *La correità di Gherardo* ecc. segnalando l'esistenza nel testamento di Tolberto della sostituzione della Chiesa romana in erede al pari che nel testamento di Rizzardo. L'impressione avuta sul carattere espiatorio comune ai due testamenti, ci ha portati a questo strano equivoco sulla identità sostanziale delle due disposizioni.

potest et suplicat et deprecatur omnes suprascriptos commissarios suos per sanctissimam passionem domini Nostri Jesu Christi ut ipsi diligenter et sollicite omnia predicta studeant adimplere *ut anima sua cito possit penis purgatorii liberari*». Istituito erede il figlio di seconde nozze Biaquino, gli sostituisce in una parte dei beni le figlie Chiara e Beatrice, con l'obbligo di erogare nel triennio altre 6000 lire « pro anima sua et parentum », secondo il consiglio del priore « pro tempore » di San Nicolò e di frate Guido, se questi sopravvivrà.

Raffrontando i testamenti di Gaia e di Tolberto, con riguardo, per quello di Gaia, alla disposizione fiduciaria a favore del minorita frate Alessandro vescovo di Feltre e Belluno, l'immediato successore dell'ucciso frate Jacopo pure minorita, ci sembra di scorgervi una certa fondamentale corrispondenza nel carattere espiatorio ad essi comune. È il delitto di Feltre che pesa egualmente sulla coscienza di entrambi; come ha pesato sulla coscienza di Gherardo e di Rizzardo. I quattro Caminesi in punto di morte si sentono perseguitati dal rimorso, che li spinge a chiedere umilmente perdono a Dio, prima che il loro spirito affrancato dalla spoglia mortale, si liberi al Cielo per affrontare il supremo giudizio.

I risultati, ai quali siamo giunti nello studio della personalità di Gaia da Camino, se aggravano sempre più i sospetti di un'attività quanto mai tenebrosa, per non dire, con certezza, criminosa, pari a quella di Rizzardo, la elevano di altrettanto nella posizione e dignità preminente che occupava a fianco del padre e del fratello, sì da rendere ragione del richiamo di Dante alla fama di Gaia, siccome indissolubilmente legata a quella di Gherardo. Posto adunque che tale era Gaia presso Gherardo, quando Dante fu ospite gradito alla corte caminese, niuna meraviglia ch'egli abbia studiato con attenzione ogni aspetto di colei che amici e cortigiani non avranno mancato di portare alle stelle esaltandone le doti della mente e dello spirito.

È stato osservato che Dante non poté sapere che la figlia di Gherardo si chiamava Gaia-Soprana, perchè solo in due atti posteriori di più anni alla sua morte ella è così denominata. Veramente l'argomento che si può ritrarre dalla data dei due documenti, se avesse un valore intrinseco, sarebbe quest'altro: che la notorietà dei due nomi portati dalla figlia di Gherardo era stata in vita così diffusa da essere rimasta viva nel ricordo dei contemporanei anche dopo trascorsi parecchi anni non solo dal decesso di lei,

ma altresì dalla catastrofe della famiglia paterna. Vero è per altro che in quei due atti Gaia-Soprana in tanto è così denominata, in quanto vi sono richiamati altri atti, nei quali ella doveva essere intervenuta personalmente assumendo con tutta probabilità il doppio nome. Comunque, ci sembra arbitrario, illogico, argomentare che, sebbene in due istrumenti notarili ella figuri con ambedue i nomi che le appartenevano, e sebbene il secondo nome fosse caro ai ricordi della famiglia per la pietà della zia badessa, questo fosse rimasto quasi sconosciuto.

Della generale conoscenza che si doveva avere a Treviso, dei due nomi della figlia di Gherardo, è più che indizio, prova manifesta la ripetizione che ebbero i nomi di Gaia e Soprana, assunti per prima dalla Caminese, da parte di un'altra gentildonna di pochi anni più giovane di lei. Si tratta della seconda figlia di Giuliano Novello, podestà di Firenze nel 1293, fratello di frate Alessandro. Giuliano, morto nel 1303, ebbe due figlie: la prima, chiamata Gaia-Soldana, sposò il milite Gherardo dei Baldacchini, la seconda, chiamata Gaia-Soprana, sposò il milite Guecello Tempesta avogaro del vescovo di Treviso, uno dei personaggi più cospicui della Marca (1). E questo ci rassicura della conoscenza che anche Dante poté avere durante il suo soggiorno a Treviso, che la figlia di Gherardo si chiamava veramente Gaia-Soprana, e della intenzione ch'egli ebbe di attribuire a Gherardo la qualifica di sovrano in bontà e cortesia, togliendola appunto dal soprannome di Gaia.

GEROLAMO BISCARO.

(1) Bibl. Com. Treviso, ms. n. 1089. NICOLÒ MAURO, *Cronaca delle famiglie di Treviso* (autogr. circa 1590), c. 108 «*Novelli*... Julianus autem iurisconsultus... foeminae prole claruit. «*nam C. Soldanam et C. Sopranam filias habuit. hanc quidem Guecelloni Tempestae, «illam vero Gerardo Baldachini equitibus viris illustribus in nomine collocatas. obiit «Julianus a. 1303*»; «*Tempestae*... Caia Novella prima uxor (di Guecello «*dominus «Tarvisii*», morto nel 1338); Arch. not. Treviso, Prot. di Vendrame da Lancenigo, 1340. I. 1. «*magister Guilielmus phisicus procuratorio nomine nobilis viri d. Menaduxii filii q. nobilis «militis d. Guecellonis Tempestae advocati Tarvisii, et filii ac heredis q. nobilis domine «Gaye uxoris ipsius q. d. Guecellonis et nobilis domina Soldana uxor nobilis militis d. «Gerardi de Baldachinis*... ». Qui vediamo che le due Gaie, l'una Soprana, l'altra Soldana, avevano finito, per evitare confusione, a farsi chiamare la prima solo Gaia, la seconda solo Soldana, omettendo rispettivamente il *soprannome* della prima, e il primo nome della seconda.